

Storie di qualunquisti anonimi

Enrico Mattioli

Copyright © 2020 Enrico Mattioli
All rights reserved.
ISBN – 9798623640710

Ogni riferimento a fatti e persone non ha riscontro nella realtà
ed è casuale.

*“Abolite i pulpiti pubblici, sono come le case di tolleranza.
Chi predica è spesso il gestore del bordello.”*

CAPITOLO 1

Gli edifici della periferia sembravano tanto alti da nascondere la vista del cielo. Dal basso e col culo poggiato al gradino del portone, io vedevo solo i tetti.

Tempo dopo sono venuto in città per il bisogno di guardare al di là di quei comignoli. Pensavo che la politica servisse ai bisogni delle persone, ma ho capito che nel sistema è possibile fare qualunque cosa, tranne le cose fondamentali. Le cose fondamentali sono legate alla felicità di tutti, eppure a dirlo si diventa retorici.

Noi ragazzi eravamo nipoti della generazione dei fiori e figli della generazione del piombo. Quelli come me furono talmente nauseati da parole e concetti da non aver più neanche moti indigesti. La nostra fu la generazione dei ratti: bestiole assuefatte all'ambiente in cui vivono, pronte a nutrirsi di plastiche, fango, merda e ogni scoria che esce dalle fogne. Quelli come me non portano amore né contestazione, solo un capillare rancore. Quelli come me fanno parte della generazione afflitta dal morbo di Pete Best.

Il luogo e il tempo in cui vivi ti condizionano. Quando sei molto giovane spera che la tua vita sarà migliore di quella dei tuoi vecchi. Poi il tempo scorre e ti accorgi di quanto è dura, anche per te, tirare avanti.

Mio padre è nato nel '25 a Borgo Cerreto, un paese sulla Valnerina, in un momento oscuro e difficile, non solo per questioni politiche e sociali. Mio nonno Giuseppe, falegname, impagliava sedie e intagliava scale in legno. Mia nonna Angelina tornava dai campi portando sulla testa fascine e canestri di verdure.

Da bambino, mentre mio padre imballava il fieno, una spiga di grano gli trapassò la cornea. Si tenne la sua menomazione come ricordo.

A lui per lavorare occorreva la patente. Ha sempre superato gli esami di guida, ma non le visite per un riconoscimento d'invalidità – d'altronde, se hai la patente non sei invalido. Tutta la vita con le chiappe sulla moto come fattorino in un lavoro usurante per un padrone indifferente.

L'Umbria è terra di santi dove la religiosità è radicata fin nelle viscere di chi vi nasce, eccetto in quelle di papà. Forse è questo aspetto che deve aver colpito il suocero: il padre di mia madre era un operaio comunista di una fabbrica d'armi bresciana.

Bernardo – mio nonno – dopo aver conosciuto mio padre, disse alla figlia che gli umbri sono delle brave persone. La figlia divenne mia madre – la storia è più o meno questa.

All'epoca in cui Bernardo era capo padiglione in fabbrica – sul finire degli anni '20 – i fasci picchiavano duro. Venivano di notte a tirarti giù dal letto e ti conducevano in questura per interrogarti. Un cugino di mia madre, giovane camicia nera, minacciava mio nonno che un giorno, prima o poi, sarebbero *passati*. Mia nonna Emilia, una donna socialista *perché Cristo era socialista*, se ne lamentò in questura perché Bernardo non faceva propaganda politica. Finì che il tizio fuori di testa venne allontanato.

Bernardo il rosso tenne duro in quei vent'anni e la tessera non la fece mai. Dopo in ventennio, aspettò a lungo l'arrivo dei cinesi a Brescia, ma, alla fine, l'unica cosa che vide arrivare fu l'attacco di cuore che se lo portò.

Avete in mente la canzone dei SubsOnica, quella che fa: *come ti gira dopo un colpo di pistola?*

È un pezzo del 1999 e non degli anni '70, eppure li coglie.

Il primo fatto di cronaca che mi colpì fu la morte di Luciano Re Cecconi. Quella sera del 18 gennaio del 1977 mi trovavo in salotto con mia madre, aspettando mio padre per la cena. Ho ancora impresse nella mente le parole del telegiornalista... *una notizia incredibile. Il giocatore della Lazio, Luciano Re Cecconi, è morto.*

Cosa fai quando tieni in mano una pistola? Vuoi farti rispettare e inculcare timore in chi ti sta di fronte. E se questo non dovesse spaventarlo? Se il tizio che hai di fronte spara lui per primo, tu cosa lo tenevi a fare il ferro dentro il cassetto?

Luciano Re Cecconi lo chiamavano il saggio; in quel periodo, si stava rimettendo dopo aver subito un infortunio. Un giorno entra nella gioielleria di un conoscente, e in pochi attimi accade l'irreparabile: uno scherzo finito male, la finzione di una rapina.

Il gioielliere viveva con l'ansia da finanziamento proletario, uno non lavora per farsi rubare i soldi, no?

In particolari momenti storici, alcune ricostruzioni di avvenimenti di cronaca nera servono solo a non turbare l'opinione pubblica. Oggi, dopo anni, si tornano ad avanzare altre ipotesi, ad esempio che non fosse stato Luciano a simulare la rapina; al contrario, pare che non avesse neppure aperto bocca, quella sera.

Il nostro quartiere, come altri a Roma, era lo scenario funebre di episodi che stavano diventando consueti. Il 7 gennaio 1978, a Via Acca Larentia tra la Tuscolana e l'Appia, due militanti del MSI caddero assassinati durante un agguato; un altro morì qualche ora dopo in seguito agli scontri con le forze dell'ordine, scaturiti da una manifestazione di protesta. A distanza di quattro chilometri e un mese e mezzo di tempo, il 28 febbraio a Piazza San Giovanni Bosco, cadeva un militante di Lotta Continua.

Gli anni di piombo non furono caratterizzati solo dal terrorismo, ma anche da vendette e ritorsioni tra gruppi di opposta matrice politica. Tutto questo avveniva sotto casa tua. La politica si stava infiltrando anche negli stadi con un processo che all'inizio poteva sembrare lento e graduale; ma più tardi, e con più incisività, avrebbe trasferito il suo campo di battaglia dalla strada agli impianti sportivi, mescolando le ragioni del tifo con quelle ideologiche. Paradossalmente, il calcio – nel contenere il fenomeno entro i propri limiti – ha ripulito l'asfalto dal sangue versato; con la conseguenza, però, di aver reso il tifo ancora più esasperato.

Io stavo ancora capendo il perché noi maschi pisciassimo in piedi mentre le femmine lo facessero da sedute, quando – la mattina del 16 marzo '78 – entrò in classe la *scudocrociata* prof. di Lettere, la quale, in lacrime, informò il rosso prof. di Educazione Tecnica che il gruppo terrorista denominato Brigate Rosse aveva rapito uno dei politici più in vista del nostro paese.

Noialtri di media inferiore vivevamo la vicenda con infantile suggestione. Ci dicevano di stare attenti in giro perché c'era tanta polizia, ma se gli agenti non erano all'altezza dei telefilm americani, queste Brigate Rosse, forse, non esistevano neanche.

I nostri insegnanti ci spiegavano che Aldo Moro cercava di far entrare i *rossi* al governo dopo trent'anni di opposizione. Era la vigilia del voto parlamentare che per la prima volta dal 1947 avrebbe sancito l'ingresso del Partito Comunista nella maggioranza di governo.

In politica, le disgrazie di un tizio non fanno comodo solo ai suoi avversari, ma anche a taluni suoi amici.

Dalle inchieste ordinarie, oggi risulta che camorristi, mafiosi e criminali di varia specie si attivarono per liberare Aldo Moro su richiesta di uomini di governo e di pochi suoi amici di partito. Ma per le correnti forti del suo gruppo, l'onorevole non andava salvato. Il peso maggiore lo ebbero gli equilibri internazionali.

La storia ci insegna che chi ha tentato di servire lo Stato quasi sempre ci ha rimesso la vita. Chi ha tentato di combattere lo Stato ha bruciato la vita degli altri e la propria.

La realtà era diversa da quella studiata a scuola durante le lezioni di Educazione Civica e Storia Moderna. Le deviazioni dei servizi segreti, le infiltrazioni internazionali, l'ambiente finanziario che controllava alcuni apparati: quel guazzabuglio era la nostra democrazia.

Oggi la terra sembra una palla avvelenata, eppure si combatte per le sue quote. In Calabria la *Ndrangheta*, in Puglia la *Sacra Corona*, in Campania la *Camorra* e in Sicilia *Cosa Nostra*. Nel resto del paese c'è lo Stato.

A scuola i professori rispecchiavano in percentuale lo schieramento politico. Matematica e tecnica: Partito Comunista; Lettere: Democrazia Cristiana; Storia e Scienze: Partito Socialista; Musica: Movimento Sociale.

Imparavi così a prostituirti, poiché l'impegno nello studio era già così al limite che non potevi permetterti di compromettere le tue pagelle irritando i docenti con una fede contrapposta alla loro, e – per quanto riguardava i tuoi veri ideali – potevi comunque esprimerli imbrattando il cesso della tua sezione. Riguardo all'etica degli educatori, beh, nessuno se ne curava. Per quanto mi riguardava, imparai presto a risolvere le questioni con un'alzata di spalle.

Un fenomeno che stava guadagnando terreno proveniva dal modello che la televisione voleva inculcarci. Risultava evidente nelle piccole faccenduoie: per esempio, tutti si storpiavano il nome – era spesso un diminutivo americano (qualche volta francese) – bastava solo troncare le tue generalità e aggiungere una Y. Stupefacente. Una lettera che nella nostra lingua non veniva usata rafforzava un ego ricolmo di acne giovanile. Ti sincronizzava con una realtà che già allora, molto prima di internet, era assolutamente virtuale. Cioè, se il tuo nome era americanizzato, francese o ispanico, ti sentivi di più al centro delle cose e il centro delle cose era la tv. Chiamarti Tony anziché Antonio plasmava la tua identità. I divi del rock e del cinema ti fischiavano dai poster o dallo schermo e tu dovevi rispondere al richiamo, mostrandoti al passo con i tempi. Tuo padre, invece, ti aveva chiamato Antonio, Francesco o Vladimiro per motivi legati a un parente, alla tradizione.

Dopo l'incontro di Jalta nel '45 (poco prima della fine del conflitto mondiale), per quella che fu la spartizione del mondo nei due blocchi, fu questo il dazio da pagare: il "piano Y".

È così ancora oggi, anzi, di più. La tua educazione scolastica è stata incompleta, parziale, nel senso più stretto del termine: una preparazione di sistema. Al resto ha pensato la pubblicità.

Questo è ciò che ho colto. Quelli come me sono quelli che non hanno partecipato, coloro che non sono stati protagonisti ma portatori di storie anonime e spettatori di qualcosa che accadeva al di sopra della propria testa e, allo stesso tempo, davanti ai propri occhi.

Oggi mi trovo scaraventato in una dimensione globale, corretta, asettica, a mostrare sintomi di una libertà *privata*, che poi è un doppio senso. Che cosa è cambiato?

Il cielo appare più inquinato. La politica è al servizio dell'alta finanza. I signori non vanno mai a Liverpool, se ne volano a Montecarlo col jet personale. Tutto è così distante.

E più d'ogni cosa: tu. Tu e la tua auto blu, la scorta che ti protegge, le forze finanziarie che ti muovono. Una pedina pagata bene. Cianci e amministri, legiferi, dall'alto di una torre pisci sulle teste di chi passa e non riesce mai a prenderti.

Maledici in diretta, lotti nei *talk show*, predichi nelle piazze, ma scopi nelle segrete del tuo bel castello dove – satiro più che pedofilo – sodomizzi gli ignari verginelli. T'inginocchi all'altare del potere – l'unico Cristo che davvero santifichi.

Sei l'atomica del mondo, elaborata, invisibile e che s'insinua per le vie, esce dalla tv; sei l'arma di distruzione per i cervelli delle masse; sei il tumore che nessuna chemio potrà curare; sei l'ossigeno dei vili, degli asserviti, dei prezzolati.

Perditi pure in chiacchiere, nelle tue collusioni. Tu, ciarlatano, politicante di merda.

CAPITOLO 2

La finestra della mia camera affaccia sul cortile interno del condominio. D'estate, puoi sentire la gente che scopa, i ragazzini che non dormono, gli inquilini che scorreggiano nel cesso della sopravvivenza.

L'appartamento al piano di sopra è abitato da cinque studentesse. Stamattina hanno lasciato le persiane aperte. Sento che si accapigliano perché una di loro s'è appropriata di una cipolla che non era la sua. Seguo la lite dalla finestra quando la porta della mia camera si apre all'improvviso.

– C'è Archimede al citofono – dice mia madre.

Vado a rispondere.

– Allora?

– Il Bestemmia m'ha mandato un messaggio: il funerale è domani.

– Ok. Ci vediamo là.

Andavamo a scuola insieme, col Bestemmia. L'Istituto Giovanni da Verrazzano era rosso con *prof* rossi in un quartiere rosso.

Il Cobra aveva due anni più di noi altri, frequentava il Fronte della Gioventù e ci passava i volantini dei suoi amici camerati. In quella scuola mai nessuno era entrato con i volantini del Fronte, ma sia io che il Bestemmia eravamo incoscienti e ci piaceva sfidare la sorte.

Un compagno di classe ci indicò come responsabili e altri

telefonarono a casa per spaventarci. Una scritta sotto i citofoni, in seguito alla quale subimmo la prima *sgrullata*, due sganassoni e un paio di calci. E a noi – appena quattordicenni – bastarono a convincerci.

A poco a poco, cominciammo a frequentare una sezione fuori zona della Federazione Italiana Giovani Comunisti, al seguito di due sottane più grandi che ne sapevano ben più di noi sulla vita e lo svezzamento. Che cosa c'entrava la politica con tutto questo? Ovviamente nulla, ma guadagnammo il primo pompino.

Il Bestemmia e io eravamo due mignotte che saltellavano da una parte all'altra; il Cobra un assiduo frequentatore del Fronte e degli ambienti filo nazi; Archimede, un fricchettone attivista della FIGC. Il Taciturno, invece, era un agnostico convinto sotto qualunque punto di vista.

Il 16 febbraio 1980 fu una data che cambiò *per sempre* la nostra adolescenza. L'apertura della linea A della metropolitana collegava le zone periferiche con il resto della città.

Il centro storico si faceva passerella per il sabato pomeriggio e gli altri giorni feriali. Lo struscio per Via del Corso e la puntata davanti le vetrine del Charro, dov'erano esposti i camperos originali, erano tappe inevitabili perché a quell'età non contavi nulla senza i camperos originali e io vendetti l'oro di famiglia per quelle calzature.

Era arrivata l'ora di cambiare le soles delle nostre scarpe, giuste sì per il portone, ma per continuare a viaggiare occorreano stivali ferrati!

Non ricordo dov'ero quando giunse la notizia della strage nei cieli di Ustica il 27 giugno del 1980 – del resto ancora oggi non abbiamo afferrato come andarono le cose. Ricordo però che il 2 agosto 1980 ero in salotto. Avevo terminato la colazione e mi preparavo a scendere in strada per una partitella di pallone, come di consueto. Il sole era alto e picchiava forte imprimendo ancor più indelebili le immagini dell'edizione straordinaria del tg1. Gente che tornava a Bologna nel fine settimana, gente che se ne partiva per le vacanze. Una deflagrazione e non esisti più, sparito.

Ricostruire la trama dell'attentato alla Stazione di Bologna è un'operazione complessa a causa del fatto che gruppi eversivi e bande criminali hanno rappresentato la sutura con i settori del servizio segreto. Le chiamavano Stragi di Stato, strategia della tensione, in poche parole: preoccupazione per un pericolo imminente.

Il 1983 fu l'anno della rivelazione per Archimede, perché la rivista americana *Time* elesse il computer personaggio dell'anno e il mio amico, rimediandone uno, se ne impraticò fino a diventare uno degli esperti più affidabili del quartiere.

Il Taciturno, divenuto maggiorenne, fu colpito dal mito del finanziere e giocherellava insieme al Cobra – che aveva il padre funzionario di banca – in borsa, cominciando con qualche spicciolo e, dato che la fortuna baciò loro il culo, riuscirono per un po' a galleggiare.

A quei tempi avevo qualche passione. Amavo la musica e il calcio. Mi ribattezzarono come un attaccante del Real Madrid: dall'unione tra il mio cognome – che era ed è ancora Santini – e il mio temperamento agonistico, divenni per tutti Santillana.

Si giocava sul marciapiede, su uno spiazzo, in uno slargo, o in un parcheggio. La partita durava dalla mattina alla sera; all'ora di pranzo terminava il primo tempo e nel pomeriggio iniziava il secondo. All'epoca vinti e vincitori si ritrovavano alla Tavola Tiepida da Elvezio, proprio sotto casa. Una pietanza appena uscita dal forno non c'era mai: questa la sua vera esclusiva. Elvezio cucinava solo piatti da riscaldare nei giorni successivi. Facevamo merenda con i

supplì intiepiditi e il chinotto ghiacciato. Le tovaglie, i sedili, i tavoli: ogni particolare era intriso d'unto e la bottiglia di chinotto sgusciava via se non la si teneva dal basso. I tovaglioli che utilizzavamo erano impregnati dal fritto dei supplì.

Elvezio aveva un tono di voce nasale e metallico, ma i modi erano di ossequio eccessivo – un vezzo di chi ama il contatto col pubblico. Ci piaceva e noi piacevamo a lui, forse anche perché eravamo un carico di ragazzini con le saccocce piene di soldi spicci. Il locale era ampio, con panche simili a vagoni di un treno, con i tavolini in mezzo, perciò ci si accomodava anche in otto. Dietro il bancone, Elvezio teneva un grosso televisore sempre acceso. All'inizio di ogni tg si creava un religioso silenzio perché ci si aspettava sempre qualche catastrofe imminente. Si sentivano solo il rumore delle mandibole e i versi delle nostre bevute ineducate.

In quegli anni, i telegiornali erano condotti da giornalisti uomini. Anche i tre canali della tv nazionale erano suddivisi in base all'indirizzo politico del paese, rispecchiandone le percentuali. Nei primi anni '90 le tre reti nazionali furono affiancate da reti private, alimentando la concorrenza, e, nello stesso periodo, si moltiplicarono le giornaliste alla conduzione dei telegiornali; divenimmo quindi testimoni di quel cambiamento dalla tribuna privilegiata del televisore della pizzeria. L'informazione pubblica, in questo modo, ci parve più gradevole ed efficace.

Con Internet, facemmo un ulteriore passo in avanti: circa un decennio dopo, potemmo iscriverci al Forum Nazionale e partecipare, in qualità di votanti – e la cosa dura tuttora – al Campionato Italiano delle Giornaliste Televisive. Non so spiegare se sia una tendenza, ma di sicuro è una nostra mania. Ognuno di noi ha una sua preferita e fa il tifo per lei. Perché una telegiornalista?

Avvenenza a parte, la giornalista di tg rappresenta l'antitesi alla velina o alla papera, o meglio al prototipo di donna che un uomo di potere tende a plasmare, cliché che evidentemente molti preferiscono.

Io faccio il tifo solo per Manuela Moreno del tg2. Non starò qui a tessere le lodi della mia amata, dico solo che il *mio* è un tifo feroce.

Assistiamo ai tg, votiamo e ci scontriamo sul forum.

Ci ha unito, recentemente, una notizia. Cioè, ci tocca di rimbalzo. Non so se la prima giornalista a commentarla sia stata proprio la Moreno, ma ricordo di averne parlato con Archimede, che ne era rimasto colpito quanto me. Nei giorni successivi si aggiunse al dibattito il Bestemmia, che aveva seguito la *news* guardando la *sua* prediletta prima di addormentarsi.

Si trattava di un approfondimento riguardo a un politico entrato sulla scena negli ultimi anni: l'onorevole Andrea Franzoni. È una nostra vecchia conoscenza, all'inizio lo chiamavamo "Passepartout", poi, a causa del progressivo deterioramento dei nostri rapporti, divenne "l'Infame".

Conoscemmo l'Infame dentro una sala corse. Era amico di Brando, siamo cresciuti insieme, ma oggi lo vediamo saltuariamente a causa del lavoro.

L'Infame era il tipo che si entusiasmava con gli aneddoti sulla delinquenza e su qualunque fatto o misfatto.

Per esempio, la delinquenza a Roma era di esclusiva pertinenza della Banda della Magliana ma erano tutti presi dal terrorismo e in questo contesto il crimine passava in secondo piano. Oltre ai romanzi e alle riproduzioni televisive, io ricordo le cazzate della gente che sosteneva di conoscere un tizio *lontanamente imparentato* con un membro di quell'organizzazione criminale.

Ne ascoltavi di storie assurde – tipo quella di un affiliato che, seduto al tavolino di un bar, era stato fortuitamente colto (sulla giacca di velluto!) da qualche pisciata d'acqua versata da un condomino intento ad annaffiare i fiori; e per questa "offesa", il malandrino aveva impugnato il ferro per dirigersi, fuori di sé dalla rabbia, nel portone ove presumibilmente risiedeva il malcapitato *innaffiatore*.

A quel punto, interveniva sempre un parente del narratore della leggenda – un tizio che sapeva parlare ai malandrini e che riusciva eroicamente a calmare le ire del bandito, col quale, al termine dell'impresa, divideva un brandy, divenendone amico.

Passavamo le serate a parlare e l'Infame credeva ciecamente nelle cose che raccontava. All'epoca lo chiamavamo *Passepartout* perché bazzicare con lui apriva tutte le porte. Lo ringraziavi per non esserti fatto la tua amichetta che pure pendeva dalle sue labbra. Era l'età in cui il sentimento ti spaccava in quattro: la tua pisciella se lo mangiava con gli occhi all'Infame e avrebbe dato il suo culetto vergine per salire in camera a ciucciargli il meglio dell'età. In quel periodo i ragazzi induriscono il cuore, oltreché il membro e le ragazze vengono inculate per la fica.

L'Infame respirava l'aria del potere politico. Suo padre era deputato nelle file dell'allora PRI. Fu anche sotto segretario in un paio di pentapartiti.

A noi riversava avanzi di concetti ascoltati dal padre. Avrebbe preso giurisprudenza e seguito la carriera politica del genitore. Un futuro già pianificato.

Noialtri, immersi nell'edonismo degli anni '80 dove ogni cosa sembrava possibile se anche la lira risultava essere la moneta più stabile, stavamo scegliendo *la persona*, anziché un'ideologia o un partito. Persino il Cobra e Archimede, quali poli opposti della compagnia, erano soggiogati dal carisma e dalle possibilità che l'Infame offriva.

Demmo una mano alla segreteria del padre durante una campagna referendaria. Mangiammo come porci a tre o quattro cene e c'era tanta passera in cerca di gloria, che ci sembrò lampante il motivo per cui l'Infame risparmiava le nostre amichette. Era proprio... un'altra dimensione.

CAPITOLO 3

Al funerale del padre del Bestemmia siamo tutti presenti. Il Bestemmia ha imparato da ragazzino a fare la spesa e i negozianti ricordavano il suo nome di battesimo. Noialtri, invece, lo abbiamo dimenticato dopo la sua prima bestemmia.

La sua casa è più vuota adesso ma il suo letto – il letto di ognuno di noi – è sempre stato un pianerottolo o le terrazze dove si stendevano le lenzuola o il marciapiede. Il funerale di un genitore è una faccenda che presto o tardi riguarderà tutti, perciò prima che la lama del destino s’abbatta, è meglio farsi trovare preparati.

Alla fine della funzione, il Bestemmia è visibilmente scosso. Dovrà accompagnare la bara al campo santo. Lo salutiamo e lo lasciamo andare. Lui si volta verso di me: – Oh, laziale: grazie!

– E di che?

– Di esserci.

– Una di queste sere passiamo al pub?

– Sì, va bene. Magari domani.

– Ok. A domani, allora.

E così siamo al pub. C’è una nuova birra che dobbiamo provare insieme al panino *carciofini*, *prosciutto cotto e tartufo*, o almeno quel che esiste del tartufo. Il Bestemmia sorseggia e si guarda intorno.

– Gli ultimi due anni sono stati un inferno – mi dice – le malattie devastano i familiari, oltre che i malati...

- Un'altra birra?
- Sì.
- Ahò – faccio cenno al cameriere – altre due!
- Ascolta, noi sabato andiamo al Banda Larga, sotto la galleria. Non so se è il caso, ma se vuoi venire...
- Te lo faccio sapere, vediamo come me sento...
- Come vuoi, nessun problema, tanto prima vediamo la partita.
- Ti posso fare una domanda – mi dice ridacchiando in modo che io capisca già dove andrà a parare.
- La solita puzza giallorossa?
- Ma perché vi siete chiamati Lazio e non Roma?
- Lazio deriva da *Latius* che vuol dire *territorio dei romani*. È latino: la lingua madre. Cerca di darti una scossa, amico, perché io non camperò per sempre!

Lui si rabbuia. Arrivano le birre e sorseggiamo dal bordo.

- Insomma – dice lui – l'altro giorno guardavo il tg e m'è apparso in video quel pezzo di merda!
- Sì, lo so, ormai è un uomo di spicco.
- Una grandissima merda.
- Ci ha fatto annusare la bella vita.
- Appunto. Proprio un infame.
- A volte penso che dovremmo fargliela pagare...
- Già. E come?
- Non lo so. Ma sarebbe giusto – dico io cercando di istigare.
- Lascia fare, di casini ne abbiamo fatti già troppi.

Arrivano i panini e mastichiamo l'amaro dei nostri ricordi. L'Infame andava e tornava dagli USA per aggiornamento e studio. Chi c'era mai stato negli States?

Amavo la congiunzione che partiva dal delta del Mississippi, passava per Nashville, toccava Memphis e dava origine al *rock and roll*. Adoravo il *blues* e i suoi puristi, il *jazz*. Broadway, Manhattan, i film.

Così come amavo la narrativa americana, Bukowski e Fante, Carver e Kerouac. Questa era la mia America. L'America era un luogo dell'anima dove coesistevano tante americane, un posto in cui i messaggi arrivavano per contaminarsi e nutrirsi.

L'Infame intendeva impegnarsi concretamente. Era il periodo post tangentopoli e il partito di suo padre venne spazzato via, anche se l'onorevole conservava ancora delle aderenze. Il nostro amico riuscì ad agganciarsi a una nuova forza politica. Fu delfino e cagnolino di altri delfini e cagnolini in quel sottobosco di sedi e sezioni che compongono la struttura portante di ogni partito, e scalò posizioni. Mosse i primi passi all'interno dei gruppi giovanili provinciali e in sette anni divenne componente dell'esecutivo politico.

Qui entriamo in gioco noi. Contribuimmo alla sua propaganda, certi che qualcosa ci sarebbe tornato con gli interessi. Dopo l'ultimo ritorno dagli Stati Uniti, cominciò a usare termini come *crowdfunding*, cioè raccolta fondi. Per quando mi era possibile capire, nel modo più elementare possibile, lui era un'azienda e noi degli azionisti. E il compito delle aziende è di far quadrare i bilanci e ottenere degli utili. Quella dell'Infame non era una comune opera di convincimento ma di evangelizzazione. Il suo lavoro ai fianchi, su di me e sul Bestemmia, era agevolato dal fatto che non avevamo fianchi né spina dorsale. Il Cobra e Archimede, invece, pur se barricati su posizioni opposte, erano fedeli ai propri principi. La canzone dell'Infame, era sempre la medesima.

Le ideologie sono tramontate. Prima ve ne convincerete e meglio sarà per tutti. Che cosa hanno prodotto le ideologie nella storia? Niente, anzi, solo disastri. Non sono io a dirlo: è la cronaca.

Certo, qualcuno può dire che solo un'ideologia può farti sentire vivo, solidale, in piena comunione con la razza umana.

Sapete come rispondo io? Con un'altra domanda: preferite una dolce menzogna o un'amara verità? E la verità, amici miei, è che se prima non aiutate voi stessi, non sarete mai in grado di aiutare nessun altro.

Ovviamente la sua era una confidenza da amico perché non s'è mai sognato di parlare in pubblico in questi termini. L'essenza era questa. Aveva capito tutto.

Io tenevo una quindicina di milioni da parte, il Bestemmia ne appoggiò pochi di più. Archimede e il Taciturno parteciparono con una decina a testa. Il Cobra volle fare le cose in grande e ne allungò quaranta. L'Infame aveva assicurato la pensione d'invalidità al mio povero vecchio, scherzando sul fatto che sarebbe stato più semplice ottenerla se lui fosse stato un falso invalido. E poi c'erano da risolvere le pendenze del Cobra riguardo le risse allo stadio. In ultimo, anche una vecchia causa del padre di Archimede nei confronti dell'ente che l'aveva sollevato dall'incarico.

Usammo come serbatoio di voti i centri anziani del quartiere e delle zone limitrofe, e soprattutto, contarono le preferenze che il Cobra fece ottenere all'Infame dai suoi amici di curva. In questo caso, parliamo di tanta roba perché il Cobra, che era stato tra i primi in Italia ad aver subito una diffida dallo stadio, era conosciuto e vantava amicizie trasversali tra le tifoserie di tutto il paese.

Questo consentì alla macchina dell'Infame di arrivare a destinazione. Fu un lavoro capillare; eravamo noi a spingere la vettura. All'Infame riuscì di eguagliare l'impresa paterna: fu eletto deputato. Ebbe un ufficio, una segretaria e tante altre belle cose.

Sembrava impossibile che fosse successo. E c'eravamo riusciti tutti insieme. Nessuno di noi aveva mai combinato nulla di buono fino ad allora e questa cosa ci eccitò collettivamente. Il Cobra e Archimede s'erano dovuti tappare il naso e quello sforzo li faceva apparire come due reduci che apprezzavano più di me e del Bestemmia il risultato ottenuto. Tutti noi pensavamo che di lì a poco saremmo passati alla cassa.

Per un annetto, l'Infame ci tenne buoni per via dei nuovi impegni. Da quel momento in avanti, lo vedemmo solo alla tv. Lo attorniava una scorta che sconsigliava qualsiasi contatto che, nondimeno, tentammo senza buoni risultati. Fu così che finì.

Sabato. La consueta lite delle studentesse del piano di sopra è in onda nell'atrio del portone. Ora litigano perché tornate dal lavoro nessuna vuole proseguire fino al market per la spesa.

Certe volte vorrei solo restarmene sotto il portone a guardare il cielo e far due chiacchiere con gli amici. Guardare il cielo mi piace. Anche quando piove.

Sabato sera, tre o quattro quarantenni vestiti *rétro*, con le pance nascoste chi dalla camicia fuori dei pantaloni, chi dalla felpa larga. Le nostre movenze saranno anche *rétro*, ma ora è diverso; non dobbiamo vedercela più con alcuno. Nessuna ragazza verrà a girarci intorno, si va nei locali solo per bere un bicchiere, ascoltare la musica passata e fare due salti. Niente lotte di personalità, solo un'insolita voglia di leggerezza.

Bestemmia ballava la disco '70 e Archimede la new age degli '80, io amavo i Clash e mi *perdevo nei supermercati* tra *bombe spagnole* e *rock the casbah*. Il Taciturno mai ha lasciato trasparire i suoi ritmi preferiti; concludemmo che la sua riservatezza includesse persino i gradimenti musicali.

Scendiamo le scalette che portano al Banda Larga. La zona bar è illuminata di verde e di rosa e il barista è uno con il cranio rasato, l'orecchino e il pizzetto curato. Indossa una t-shirt nera perciò tra le luci colorate lo riconosci, non puoi sbagliare: è il vecchio John Lee D., ora solo Duilio.

Ci guarda e con l'espressione snob ci chiede cosa prendiamo.

– Io un tropical – dico, alzando la voce per superare il volume della musica.

– A me una piña colada – urla il Bestemmia.

Il Taciturno si guarda intorno. Sussurra a Duilio l'ordinazione. La musica è alta e Duilio infastidito dal tono basso del Taciturno si fa ripetere la confessione: – Mi prendi per il culo? Tu vuoi la tachipirina...

– Che barman sei... non la conosci?

- Amico mio, qui siamo in discoteca, non in farmacia!
Bestemmia e io scoppiamo a ridere: – Una tachipirina? – chiedo.
– Sì – si giustifica il Taciturno. – È un cocktail *brasileiro*!
– Sì, vabbè... – ridacchia il Bestemmia.
– Mi ricordo che lo prendevo sempre; forse si dice *tachipirinha*, ma ...

Noi non riusciamo a trattenere le risa, lui taglia corto e si fa dare una Corona con la buccia di limone; così ci spostiamo sui divani e guardiamo la gente ballare. C'è qualche ragazzo che balla da fermo, qualcuno che si muove punk e altri che ballano stile Woodstock. Nel complesso è presente la consueta fauna del sabato sera. È un dancing di periferia, solo un posto dove potresti ascoltare un motivo di salsa e, subito dopo, un vecchio andante di disco.

Il Taciturno è sparito. Entriamo alla toilette, ma non lui c'è. Questa toilette è soltanto un luridissimo cesso di discoteca, tra carte, cartelle, cartine, puzza di vomito. Usciamo, rimanendo immobili e con le mani in tasca a guardarci intorno. Poi, il Bestemmia mi dà una gomitata nel basso ventre: – Eccolo, l'ho trovato!

È al centro della pista che balla la macarena. Dopo tutti questi anni scopriamo che il suo passo preferito è sudamericano.

Alle tre di notte il dj saluta tutti e termina con *Heroes* di Bowie. Ogni volta che ascolto il pezzo mi sento importante. Usciamo da eroi e arriviamo all'incrocio tra la banca e il portone.

Fumiamo una sigaretta leggeri dei nostri quarant'anni. Gli altri se ne vanno. Archimede e io restiamo all'incrocio tra la banca e il portone. È notte fonda, ormai: scorgiamo Ursula – un tempo la regina del quartiere – che attraversa la strada di corsa.

Le luci dei semafori ci fanno da sfondo come se fossimo a una sfilata di moda. Lei non è più una ragazzina, ma ha fascino, una grande personalità e sempre un gran culo. Ha i capelli biondi a caschetto, ma il particolare più eccitante restano i polpacci che, posando sui tacchi a spillo, sembrano luccicare.

È ora di tornare a casa. Entro cercando di far piano. M'affaccio alla finestra e Brontolo, il gatto, fa il consueto giretto notturno. Miagola e s'accomoda sulla sdraio. Esco sul balcone e lo vado a grattare – è il mio gatto e so che gli piace. Lui ronfa e io m'accendo un'altra sigaretta. È una notte stellata e il sottofondo di Brontolo, che dorme profondamente, mi lascia tranquillo come se tutto fosse veramente a posto.

È stata una gran bella serata. In gioventù, vivevi con la paura delle cose che ancora non erano ancora capitate. La vaga percezione di se stessi era un'incognita che lasciava smarriti. Ora, sembra di campare sospesi tra un tramonto e un'alba.

Brontolo sta ancora rumoreggiando nella notte. È questo stato che invidio ai gatti, quasi fossero sospesi tra lo *ying* e lo *yang*.

Attendo l'alba dopo altre sigarette. Nasce tra i palazzi intorno e spunta dalle antenne paraboliche come un fenomeno innaturale. È più bella d'ogni altra. Ci sono solo io.

CAPITOLO 4

Rivedere Ursula ha riaperto il cassetto delle rimembranze. In passato, era fidanzata con Duilio – oggi il barman del Banda Larga – a quei tempi John Lee D., il re del rock nel nostro quartiere.

Lui era il re e lei la sua regina. Uscivano solo tra le luci della notte, insieme a un convoglio d'accompagnatori vestiti di plastica che guardavano solo dritto davanti a sé; e quel passare, ai nostri occhi, era come una locomotiva fosforescente che se la filava verso il futuro.

In quel futuro John Lee D. avrebbe perso il trono perchè tutto cambia, malgrado il tempo possieda un ritmo meno forsennato del rock. Non si regna mai in eterno – questo è quanto, eccezion fatta per chi, dotato di talento fuor misura o di genialità, riesca a spuntarla sul tempo e sulla vanità della fama. I riff ferrosi di Lee D. non ebbero vittoria sulla sua epoca, s'arrugginirono; decretarono la fine della sua monarchia, così anche Ursula fu privata della sua corona.

Io ero il chitarrista dei Fax e pensavo che il gruppo di John Lee D. puntasse solo sull'immagine; mentre i Fax, invece, amavano la musica. Ci piaceva sperimentare vari generi e credo che avessimo delle basi. Io vantavo una discreta cultura musicale, anche se la mia mente era come un fegato pieno di calcoli da rimuovere.

Una delle vicende che hanno condizionato la mia vita è stata la morte di John Lennon. L'esistenza di John, per me, cominciava con la sua fine. Non averlo vissuto come contemporaneo, mi doleva. Passavo il tempo a documentarmi fermandomi per ore in librerie e biblioteche

alla ricerca di aneddoti, saggi e cenni biografici che ancora mi sfuggivano, come se questo in qualche maniera colmasse la distanza e gli anni che mi avevano separato da quel periodo.

Spesso riflettevo su cosa sarebbe stato di me se lui non fosse mai esistito – no, un tipo come John non sarebbe mai semplicemente passato.

Anche Ursula lo venerava più d'ogni altra cosa. Accalorato dalle mie incessanti ricerche, avevo ideato una personale teoria a proposito della morte di John Lennon, che non esitai a confidare a Ursula.

Nel '71 John lascia l'Inghilterra per vivere a New York. In America lui non fa il bravo bambino, ma prende a frequentare gli estremisti radicali, partecipa alle marce per la pace e la risonanza delle sue gesta non piace al governo degli Stati Uniti. Nel frattempo, il telefono di John era tenuto sotto controllo e lui veniva costantemente pedinato dall'FBI.

Scrisse *Gimme some truth* (datemi un po' di verità) per Richard Nixon, preannunciando, difatti, lo scandalo Watergate. Nessuno sa se il presidente avesse ascoltato o meno il brano, ma documenti ufficiali testimoniano come le posizioni di John fossero note alla Casa Bianca. Del resto, erano sollecitati dal re Elvis a prendere provvedimenti contro l'inglese sovversivo e polemico.

Nel '75, John vince la sua battaglia con l'Ufficio Immigrazione degli Stati Uniti che aveva tentato ripetutamente di espellerlo; l'anno dopo riceve il permesso definitivo di residenza. Nell'ottobre dello stesso anno, nasce il figlio atteso da Yoko e lui si ritira a vita privata.

Fino al 1980, Lennon condusse la vita di un tranquillo borghese dedito alla famiglia. A John quella vita sembrava bastare, ma con il tempo il figlio crebbe... e forse anche la noia. Tanto valeva ritentare un nuovo inizio.

Nel novembre di quello stesso anno, uscì *Double Fantasy*, il primo album dopo cinque anni di inattività. Quella notte dell'8 dicembre John e Yoko stanno tornando a casa, quando John si sente chiamare. Si volta. Saranno i suoi ultimi istanti di vita.

Mark David Chapman era un fanatico dei Beatles. Lavorò come guardia di sicurezza ad Atlanta e prese confidenza con le armi da fuoco. Si trasferì nelle Hawaii dove fu vittima di un esaurimento che lo portò sull'orlo del suicidio. Nel '79 si sposò a Honolulu con una ragazza americana di origini giapponesi. Il suo fanatismo per Lennon era ossessivo. Nell'ottobre del 1980 lasciò il lavoro di guardia giurata a Honolulu firmandosi col nome di Lennon per poi raggiungere New York dopo aver acquistato una calibro 38 per 169 dollari. La notte dell'8 dicembre davanti al Dakota Building mise fine alle sue ossessioni.

Questa la storia. La mia teoria, invece, era contorta e pretestuosa. Nonostante gli eccellenti rapporti vantati da Lennon con il governo Carter, successivo al governo Nixon, è fuor di dubbio che il passato di John fosse scomodo. È fuor di dubbio anche, malgrado gli avvicendamenti, che ci siano poteri collaterali a quelli politici composti da strutture militari e servizi segreti sostenuti da un indissolubile spirito patriottico.

Da qui la mia supposizione, cioè che su Lennon se l'erano legata al dito. Non a caso, il musicista viene ucciso nel momento in cui rimette il becco fuori dalla porta, dopo il ritorno sulle scene. E chi compie l'atto è uno che aveva già dato segni di squilibrio. Un tipo del genere con in mano una pistola può compiere qualunque cosa e se per assurdo ammettesse che la sua mente era talmente malata da essere condotta da un ignoto burattinaio, verrebbe preso in scarsa considerazione: non vi sembra l'individuo perfetto da spingere verso un caso simile?

Per tutti ero un mitomane, eppure Ursula mi prendeva sul serio. Da quel momento in poi, e per molto tempo, divenimmo inseparabili.

Liverpool era la mia seconda città natale. Non passava giorno che non sognassi di andarci. Sapevo che negli anni era stata rivalutata anche la zona del porto con l'apertura di una filiale della Tate Gallery sui *docks*, vicino al museo marittimo.

Tutto quel che avevo visto di Liverpool – fotografie, filmati di repertorio – era affascinante nella sua desolazione. Conservo ancora

una vecchia cartolina in bianco e nero inviatami dal tastierista dei Fax, che riprendeva il porto com'era una volta. Dietro la cartolina, oltre i saluti, la didascalia "STEVEDORES, ALBERT DOCK 1945" e un messaggio del mio vecchio amico: "*Oh my God!*"

Questo mio sogno divenne in seguito realtà. Partimmo, Ursula e io, con destinazione Liverpool. Furono i giorni più belli della mia vita. La presenza virtuale dei Beatles era una suggestione concreta. Passeggiavamo per Matthew Street, la strada dei locali e dei pub. I vicoli stretti, gli edifici di mattoni e tutti quei colori parevano ricreare un quadro perduto nel tempo e sarebbero rimasti indelebili. Anche la birra aveva un gusto diverso. Sostammo brevemente, per prudenza, all'Albert Dock, l'area portuale. Ero folgorato e avrei potuto morire in serenità. Restammo a fissare il fiume Mersey pensando alla stessa malinconia di John quando vedeva passare i traghetti a New York City perché gli ricordavano la sua città natale.

Da quel momento Ursula divenne la mia sposa. La idealizzai e la dotai di ogni perfezione. John Lee D. era tornato a essere Duilio e, si sa, non c'è spazio per i perdenti. Ma tutto questo avveniva soltanto nella mia testa, dove lo spazio era ristretto anche per me.

Ursula un occholino all'Infame ce lo dava. Provai un grave risentimento quando iniziarono a uscire insieme. L'Infame la invitò a un paio di cene per le questioni del padre e lei seppe sfruttare quelle occasioni. C'è sempre tanta passera che accompagna i politici.

Sviluppai un rancore personale per cangiante mondo dei radical chic. Sì, loro non erano proletari, non erano operai e non erano disoccupati; non lavoravano, erano snob e figli di papà. Cercavano di apparire underground ma era solo scena.

Quando gli dei scendono le scale dell'Olimpo per sedersi insieme agli altri, lo fanno per dividere le proprie pendenze. Fino al momento in cui Ursula aveva cominciato a bazzicare con l'Infame, io l'avevo adorata perché pensavo che – come me – schifasse i banchetti politici. Erano quegli atteggiamenti di piaggeria che si chiamano pubbliche relazioni. Ursula era radical nella fica ma borghese nel culo e sarebbe rimasta una ferita costante e segreta.

Al bar Scala Reale, davanti a un quotidiano di cronaca politica che tratta dell'ultimo aumento salariale dei deputati, ascolto il Bestemmia bestemmiare in compagnia degli anziani.

Il sor Vittorio tiene banco: – Guarda qua: cellulari, biglietti aerei nazionali, treni, biglietti per teatri, cinema e stadi. Assicurazioni sulla vita, pensioni, liquidazioni, uffici e staff, auto. I ticket restaurant...

– Eh – fa sarcastico il sor Orlando – pure noi abbiamo i ticket...

– Sì – riprende Vittorio – i ticket hospital... – e giù una risata greve mista alla tosse.

Gli anziani si gingillano al bar con le carte o a dama. S'incontrano alle poste o al mercato, oppure si occupano di prendere i nipoti a scuola. Escono dalle chiese con la speranza che la propria aspettativa di vita s'allunghi, nonostante tutto.

Molti di loro la città l'hanno vissuta passandoci frettolosamente quando lavoravano. Questi quartieri non appartengono loro; continueranno a sentirsi forestieri perché vengono dai paesi: è da là che sono partiti con la valigia ed è a quel posto che continuano a pensare quando sono assorti o assenti e seguitano a riflettere sul motivo per il quale si trovano qui adesso, qui ancora; se ne vanno raccontando del luogo di nascita a estranei, paesi che nessuno conosce e dei quali a nessuno interessa, paesi che non sono neanche più come quelli che loro lasciarono.

Accompagniamo il sor Vittorio dal vinaio. Era operaio specializzato quando ebbe un incidente sul lavoro che gli causò l'amputazione del braccio. L'arrivo del freddo gli procura maggior dolore sul braccio monco ma Vittorio non perde mai il buonumore. Gli portiamo una damigiana fin dentro l'ascensore e lui finge di preoccuparsi che non la rubiamo.

Torniamo quindi al bar per vedere chi c'è. Piove e fa caldo. Si suda e per l'umidità giriamo dopati d'antinfiammatori.

Quando vai a spasso e alzi gli occhi verso i palazzi, questi enormi scatoloni di periferia – di quella che una volta era periferia – scopri

solo terrazze deturpate. Ognuno se ne sta con la sua parabolica e il cassettone del climatizzatore. Nelle città per campare bene bisogna avere un deumidificatore in casa, altrimenti la notte non si dorme. Costa cara la sopravvivenza.

Ci raggiunge Archimede e sediamo a un tavolo all'aperto. Scala Reale non è un bar come gli altri. È uno spazio gestito dalla circoscrizione: chi si alza prima e ha tempo e necessità, lo *regge* per una settimana. Spesso, quasi sempre, è un *self service* che funziona. Per noi altri è diventato una specie di ufficio. A parte il Bestemmia che lavora mezza giornata nella gastronomia dello zio – iniziando il turno mai prima delle dieci di mattina e terminandolo mai oltre le quattordici – tutti lo usiamo per questioni di lavoro.

Archimede mette le sue competenze informatiche a disposizione di chi lo paga meglio. Chi lo cerca sa che non dovrà far altro che lasciare un avviso al bar e attendere di essere ricontattato da Archimede stesso, dopo una attenta ma rapida valutazione.

Il Cobra, invece, è un autista abusivo. Ha una sua clientela privata che accompagna all'occorrenza, senza porsi problemi e senza fare troppe domande sul cosa e sul chi: certe volte è un lavoro che può essere pericoloso. Se c'è una faccia losca al bar, si può star sicuri che sta cercando il Cobra per un lavoretto.

Il campo del Taciturno è nel volantaggio moderato – pur non dispiacendogli camminare, non lavora per le imprese di pubblicità; si limita a inzeppare le cassette postali con i volantini che i negozianti locali lasciano appositamente sul bancone del bar. Riguardo a me, io insegno a stare sul palco. Non sono un comune insegnante di musica. Faccio anche lezioni private di chitarra ma per diversificarmi ho ampliato le pertinenze e conduco corsi di *make show*: cioè indico, consiglio, sviluppo le facoltà di un artista dal vivo. Ognuno di noi, insomma, s'è ricavato una propria nicchia e non si sbatte troppo nella vita.

Si ferma una volante della polizia. Un agente s'avvicina al nostro tavolino e ci chiede se conosciamo un certo Cobra. Noi ci guardiamo da dietro gli occhiali da sole per preparare la risposta più conveniente, quando il poliziotto si fissa e fa: – Hey, cosa avete in quelle bustine?

La guardia fa cenno a uno dei colleghi rimasti in auto di scendere.

– Veramente – esordisce Archimede – noi il Cobra lo conosciamo.

– Sì – aggiungo io – ci vediamo qualche volta...

– Ah! Bene, bene, bene... – fa il grosso.

– Ma perché – chiede il Bestemmia – che è successo?

– Il vostro amico è caduto con la moto dietro a un cespuglio. Era ubriaco da far schifo. Due passanti lo hanno notato e ci hanno avvertiti. Ci siamo fatti accompagnare sul luogo. Quando ci ha visti, s'è messo a urlare contro i due passanti sostenendo che erano stati loro a buttarlo fuori strada con la macchina.

– Beh – dico io – magari i due passanti lo hanno davvero buttato fuori strada e dopo, impauriti, vi hanno avvertito...

– I due passanti sono ragazzini di undici anni e non hanno la patente!

– Comunque, noi che c'entriamo? – chiede il Bestemmia.

– Andate alla stazione di zona a riprendere il vostro amico...

Così andiamo a riprendere il Cobra. Lo vediamo uscire dalla centrale ancora claudicante. Torniamo al bar Scala Reale e gli facciamo un caffè.

– Ah... la testa – si lamenta lui.

Già, la sua testa: un teschio reso pesante dal casco ricoperto di adesivi. Lo aiutiamo a liberarsi. Il Cobra ha la bocca impastata, biascica parole sconnesse – ma da ubriachi si trovano le verità.

– Insomma – gli chiede Bestemmia – si può sapere che hai combinato?

- Siete un branco di stronzi – ribatte il Cobra.
- E perché? – fa il Bestemmia.
- Aveva ragione lui – dice il Cobra indicando me.
- A quale proposito? – chiede Bestemmia.
- Ho visto la tv. Ieri era in programma un convegno dietro Piazza Navona e l'Infame era invitato. Così sono andato, ho provato a entrare ma m'hanno sbattuto fuori.
- E che cosa avresti voluto fare?
- Non lo so. Ero pronto a spaccare la faccia a quel fariseo.
- Devi smetterla con queste iniziative da coglione – lo rimprovera Bestemmia. – Che cosa volevi ottenere?
- Ameno io faccio qualcosa.
- Ti sei fatto riconoscere? Ti ha visto?
- M'hanno solo fatto sortire, anzi, non m'hanno fatto proprio entrare.

Arriva anche il Taciturno, già stanco dopo una scarsa ora di lavoro. Prendendo spunto dalle ultime azioni del Cobra, ridiscutiamo l'idea – della quale mi faccio subito promotore – se sia o meno opportuno architettare una vendetta contro l'Infame. Guardare passivamente la faccia dell'onorevole Franzoni alla tv, ascoltare i suoi interventi, fa a tal punto salire la mia rabbia, che ho l'idea di orchestrare un'azione diretta ad attaccare l'immagine del nostro ex amico. Ne parlo ad Archimede e lui pensa che, anche se non riavremo indietro i nostri soldi, possiamo comunque rendergli la pariglia con l'aiuto di Internet. Tuttavia, non riusciamo a immaginarci un risultato concreto. Bestemmia e Taciturno sono sorpresi mentre ascoltano le teorie di Archimede riguardo alla fattibilità della cosa.

– Sarebbe necessario – spiega Archimede – un server proxy anonimo, cioè un programma che si colloca tra il pc – il client – e un server – un centro dati al quale il pc si collega – trasmettendo le richieste dell'uno e le risposte dell'altro. In pratica un tramite. Il centro dati (il server) vede l'indirizzo dell'intermediario (il proxy) ma non quello del

computer (il client). Chiaro?

– No – risponde il Taciturno.

– Beh – continua Archimede – il processo è complesso perché il server è un server farm: cioè una serie di server collocati in un unico posto per gestirne la centralità. In genere sono realizzati in ambienti protetti da accessi non autorizzati. Ma a tutto questo penserò io.

– Che lingua stai parlando? – fa sarcastico il Bestemmia. Lui e il Taciturno si guardano scettici ma sanno bene che Archimede è molto più che un esperto di computer: lui è anche e soprattutto l'unico hacker che conosciamo.

Quello che sembrava un progetto nato per gingillarsi è diventato una specie di piano criminoso. Archimede è in grado di materializzare qualsiasi idea vaga.

– Comunque – sentenzia il Taciturno – qui ci servono informazioni, qualcosa di concreto. Noi non abbiamo niente. Che facciamo?

– Ha ragione – lo appoggia il Bestemmia.

– Oh, voi due avete entusiasmo da vendere – dico io contrariato.

– No – fa il Taciturno – sei tu che ti butti senza rete. Come sempre.

– Santillana – interviene Archimede – abbiamo poco materiale. Dovete darvi da fare e trovare informazioni o almeno qualcosa a cui potersi attaccare. Così non si va da nessuna parte.

– Sì – ammetto io – bisognerà andare in giro per il quartiere e contattare un po' di gente. Qualcuno che si ricordi di aver avuto a che fare con lui.

– Io un'idea ce l'avrei – fa il Cobra.

– Cioè? – chiede Archimede.

– Brando – fa lui.

– Brando? – chiede Archimede.

– Sì, Brando, magari hanno ancora rapporti.

– Beh, sì, Brando! – dico io. – È giusto, lui ce lo fece conoscere e noi non sappiamo di altre persone che potrebbero frequentarlo ancora ma soprattutto disposte a parlare con noi.

– E cosa vorreste fare? – chiede Bestemmia poco convinto.

- Giusto – fa il Taciturno – mica vorrete coinvolgerlo. Brando era il più chiacchierone del quartiere!
- Esatto – fa il Cobra – dobbiamo usare questa sua caratteristica.
- E chiamala caratteristica – ride il Bestemmia.
- Beh – concludo io – qualcuno lo deve chiamare dicendo che è tanto che non ci si sente e proprio l'altro giorno si parlava dei vecchi tempi... insomma, le solite cose.
- Ok – fa Archimede – però senza essere diretti, mi raccomando. Facciamo in modo che sembri solo una rimpatriata.
- Cioè, tipo una cena – dico io.
- Già – dice Archimede – e mi raccomando: da bere! Senza esagerare, ovviamente. Qualche goccia di alcol lo farà sciogliere.
- Ci penso io – fa il Cobra.
- No, tu no – ride il Bestemmia.
- Non ti fidi? – chiede il Cobra.
- Insomma – fa il Bestemmia.
- Ma vai a cagare – lo saluta il Cobra alzando il dito medio.

CAPITOLO 5

Mi alzo a mezza mattina dopo una notte agitata. Le studentesse del piano di sopra si sono accapigliate fino alle due a causa dei turni per le pulizie domestiche.

La pioggia ha fatto scendere la temperatura e l'inquinamento atmosferico, ma non ha abbassato il livello del sarcasmo di mia madre. È in piedi, davanti la mia stanza.

– Il signorino gradisce il caffè?

Mi rado e scendo. Sulle strisce pedonali ricoperte di foglie giallastre decine di piccioni son lì a beccare quel seccume di fronde. L'umore migliora anche se fa freddo perché la pioggia spazza via pure l'umidità.

È inverno inoltrato e, agli angoli delle vie, fumano i fornelli dei venditori di caldarroste. Tra un po' sarà Natale e i marciapiedi sono il mercato abusivo per le bancarelle degli extracomunitari. Davanti ai negozi della Via Tuscolana, lungo un tragitto accidentato di tappeti e coperte, gli ambulanti espongono le merci. Sono pronti a nascondere in un batti baleno le mercanzie contraffatte quando *sentono* l'arrivo dei vigili urbani; allora i più lesti si spostano con i borsoni sugli spartitraffico a osservare la situazione.

I negozianti, esasperati dalla loro presenza, plaudono l'avvento delle guardie; mentre gli ambulanti maledicono questa scure che li fa sudare di continuo; il freddo che gli fa battere i denti e lo smog che

gli si annida sui capelli crespi.

Stride col Natale. Nella disputa quotidiana tra ambulanti e commercianti, le guardie fanno da arbitro ma – nonostante la legge – è complicato definire chi sia la vittima e chi il carnefice. Questi marciapiedi sarebbero la terra loro promessa.

Il quinto piano nel nostro palazzo è abitato da ragazzi del Bangladesh. Monir è il più cordiale e noi lo abbiamo ribattezzato *er cipolla* perché quando è il suo turno si mette a cucinare delle maledette zuppe di cipolla che impestano le scale. Di solito, la notte della vigilia di Natale, Monir suona alla porta del vicino di casa e a quella dell'inquilino del piano di sotto, e in un italiano stentato lascia loro una confezione di panettone con bottiglia per scusarsi della confusione generata nel corso dell'anno.

Passo davanti a un parcheggio incustodito. Braccetto, il tossico di zona, sbanca il lunario facendo il guardia macchine.

- Hai qualche spiccio?
- Aspetta che guardo... ecco.
- Grazie... che stamattina mi servivano...
- Sì, lo so...
- No, che qui le guardie mi fermano.
- Passano, eh?
- M'hanno già fatto il verbale e la multa. M'hanno tolto tutto...
- Quanto ti hanno tolto?
- Tutto! Ma che non capisci?
- Posso farti una domanda? – chiedo.
- Una domanda?
- Sì, solo una – insisto.
- Ma che vuoi, oh!
- Ti ricordi, qualche anno fa, dell'onorevole Franzoni?
- L'onorevole... chi?
- Sì, ti ricordi la televisione, una telefonata...
- Ma io non mi ricordo niente, oh!

- Va bene, non fa niente, buona giornata.
- Ma dove vai? Dammi qualche spicchio...
- Ancora? Non ne ho più...
- Dammi un biglietto da dieci, no? Magari così mi ricordo meglio...
- Ecco il deca. Allora?
- Allora che?
- Ti ricordi o no dell'onorevole?

Lo chiamano Braccetto perché gli manca un braccio. Dorme dentro un'utilitaria abbandonata e puzza da far schifo. Il suo incedere è traballante ed è quasi giunto al capolinea: è sieropositivo. Certe notti quando fa freddo e piove, don Ottavio apre lo sportello della vettura per assicurarsi che ancora respiri e gli porta un paio di coperte. La mattina Braccetto si alza, beve una lattina e rimane al parcheggio ad alzare monete, mentre la merda continua a calargli nei pantaloni.

Mi racconta che, qualche anno fa, durante il periodo delle elezioni circoscrizionali, era stato invitato a una trasmissione televisiva. C'era andato. Lo aveva accolto un tizio patinato che presentava la trasmissione in una tv privata dal titolo *Il cuore della strada, una strada nel cuore*.

Braccetto se la cavava bene. Gli chiesero della sua infanzia, del suo quartiere, della maledetta forma di diabete che gli aveva portato via il braccio. Poi la domanda su quando s'era fatto il primo buco, e perché e per come, e se l'amputazione fosse stata la causa della prima overdose.

Dopo la pubblicità, aveva telefonato in trasmissione l'onorevole Franzoni – lui, l'Infame – il quale aveva lodato il conduttore, presentato la sua ottica sociale e aveva poi fatto cenno a qualche particolare storico del quartiere. Aveva infine tranquillizzato Braccetto – *il suo amico Braccetto* – dandogli un numero di telefono e qualche speranza. E giù applausi e saluti e ancora complimenti per la trasmissione.

È tutto quello che Braccetto riesce a dirmi adesso e purtroppo non è abbastanza.

Seduti ai tavolini di Scala Reale, discutiamo sulla suddivisione dei compiti. Il Bestemmia e il Taciturno sono nervosi. Il coinvolgimento nell'*operazione Infame* li scuote oltre ogni previsione. Nessuno di loro immagina che le mie motivazioni siano dovute anche ai ricordi legati a Ursula. È innegabile che certe donne non vadano mai via.

- Ragazzi, io ho da fare per circa un'oretta e mezza – dico loro.
- Dove vai? – chiede il Taciturno.
- Ho lezione con una tizia che suona in una punk band al femminile.
- Ah, quando hai ricominciato? – fa il Bestemmia.
- Non ho mai smesso. Ci sono periodi in cui si lavora e altri in cui non si lavora.
- Preferisco i secondi – fa il Taciturno.
- Dipende dal lavoro – replica il Bestemmia. – Se quello che fai ti piace – continua – non c'è niente di male a lavorare.

Li saluto e mi avvio, certo di ritrovarli allo stesso posto tra un paio d'ore. Sono diretto in un box in zona Cinecittà. Arrivo nei dintorni e mando un messaggio affinché qualcuno venga a prendermi. Sbuca una ragazza col piercing al naso e i capelli corti tinti di verde.

- Sei Emilio? – mi chiede.
- Sì, ciao.
- Ciao, io sono Pat delle Cicale. Vieni, ti presento alle altre.

Scendiamo per la discesa che conduce ai box auto di un condominio. Svoltiamo per i cunicoli, poi lei bussa a una serranda. Davanti a me compaiono altre tre ragazzine sui sedici anni con tette grandi e capelli rasati, spille e piercing dappertutto. Le Cicale, suppongo.

- Ciao, sono Emilio, ragazze.
- Ciao – fanno in coro.
- Bene. Ditemi di cosa avete bisogno.
- Veramente non lo sappiamo ancora – mi dice Pat, quella che era

salita a prendermi. – Volevamo che prima ci ascoltassi per dirci cosa pensi di noi.

– Va bene.

Pat è cantante e chitarrista. Nat è chitarra solista. Val è bassista e cantante, e Don è batterista.

– Immagino che questi diminutivi siano relativi ai vostri nomi.

– Sì, ma per noi non sono diminutivi, sono nomi d'arte. Io sono Natalia, lei è Patrizia. Loro due sono Valeria e Donatella.

Una fervida fantasia, penso fra me e me.

– Ok. Che musica fate?

– Beh, come ti spiegavo nel messaggio – mi dice Pat che evidentemente è anche la leader del gruppo – facciamo musica punk.

– Capisco. E perché vi chiamate le Cicale?

– Per Heather Parisi – mi dice Natalia.

– La Parisi?

– Sì – esordisce Don, la batterista – ci piaceva il brano.

– Ok, ma la Parisi con la musica punk non c'entra una mazza – replico irritato. – E poi – continuo – quanti anni avete?

– Sedici e mezzo – fa Pat – quasi diciassette.

– Diciassette anni: e la Parisi che c'entra con voi?

– Piaceva a mia madre e quindi... – fa lei.

– Ok, ragazze, ascoltate: voi mi dite di suonare musica punk, ma io ancora prima di cominciare, vedo che ci sono elementi in eccesso o meglio, fuori contesto.

– Cioè, spiegati meglio – chiede Nat.

– La Parisi, le cicale, la tua mamma... ragazze, il punk è un'altra cosa.

– Possiamo dire che non facciamo musica punk – dice Pat.

– Sì, ma che c'entra questo... – replico sconsolato.

– Vabbè, almeno puoi ascoltare prima di sentenziare? – fa lei.

– Certo. Fatemi sentire qualcosa.

- Facciamo una nostra versione di *Cicale Cicale*.
- Oh... – sospiro io.

Attaccano. Resto lì ad ascoltare, riluttante e contrariato. Loro ci danno dentro. Dimostrano di saper suonare, di conoscere quello che fanno, di aver orecchio. Mi sorprende e resto zitto. Chiedo loro di farmi ascoltare dell'altro. Proseguono con la *Notte vola* della Cuccharini. E, ancora, mi sorprendono. È punk. Cioè, un punk dissacrante, dove sento Le Cicale. Ribaltano i brani, li ristrutturano, li distorcono. Mantengono i *refrain* ma i giri sono duri, aspri, metallici. Rivisitano a modo loro tutte quelle sigle televisive dei sabati andati. Non mi dispiacciono – anche se il punk era un'altra cosa. Alla fine della loro esibizione, attendono il mio giudizio come delle scolarette ansiose. Mi alzo e le applaudo convinto. Loro s'abbracciano emozionante.

- Se volete posso darvi una mano.
- Certo che vogliamo, Emy – dice Don.
- A un patto però: non chiamatemi Emy, per piacere. Chiamatemi Emilio – Santini oppure Santillana, se preferite – ma lasciate stare i nomignoli, ok?
- Va bene Emilio, scusaci – fa Don.
- Emilio, ma... come hai detto? – chiede Pat.
- Cioè? – chiedo.
- Tu sei Emilio Santini detto anche Santillana?
- Sì. Ci siamo già conosciuti?
- Ma tu... tu sei il chitarrista dei Fax, forse?
- *Ero* il chitarrista dei Fax. Sì, sono io.
- No, ma questo è uno sballo! Cioè, tu per mia madre sei un mito!
- Hai detto che tua madre ascoltava *Cicale Cicale*.
- No, gli piaceva solo la canzone, ma lei ha tutti i vostri cd. Cioè, tu sei un mito. Lui – si rivolge Pat alle altre tre Cicale – suonava in quei cd che vi ho fatto ascoltare un paio di mesi fa.
- Grande, cazzo, grande, grande, grande! – fanno in coro loro.
- Va bene, io vado. Saluta la mamma – dico strizzando l'occhio a Pat.

– Magari la prossima volta me la presenti, ok?

Esco. Sono di nuovo in strada. Cammino e mi sento leggero, il cuore ride, le rughe spariscono. Torno al bar dove gli amici mi aspettano. Certe volte la vita è molto semplice. Basterebbe farsi qualche complimento in più.

CAPITOLO 6

Bar Scala Reale, riunione di condominio. Ordine del giorno: assunzione nuovo portiere, causa negligenze impresa di pulizia.

Si unisce all'assemblea Brando. Abbiamo pensato di invitarlo questa sera proprio per nascondere le nostre reali intenzioni. E poi, le riunioni del nostro condominio sono sempre state uno spasso. Al termine, quando ognuno sarà tornato a casa, abbasseremo le serrande del bar per una spaghetтата.

Salutiamo Brando calorosi e infidi, sembriamo un branco di iene pronte all'attacco. Lui lavora per una compagnia di viaggi e perciò è quasi sempre in giro come guida. Fu Brando a introdurre l'Infame nella nostra comitiva.

L'amministratore apre l'assemblea. Il ragioniere del quarto piano, solerte consigliere, gli fa da eco accompagnando i concetti ai gesti, come se si trovasse di fronte a dei sordomuti. Quando l'amministratore spiega che *dopo l'ennesima causa intentata dall'inquilino Pacchia nei confronti dell'impresa di pulizia s'è deciso di assumere l'ennesimo portiere*, il ragioniere indica l'inquilino Pacchia in maniera poco elegante. Ne scaturisce una mezza litigata. L'inquilino Pacchia minaccia querele, l'amministratore prega il ragioniere del quarto di non gesticolare e il maestro Caterino riesce a placare il Pacchia. La banda Monir sorride.

Poi l'amministratore riprende: – *Se non ci sono obiezioni, andrei avanti con*

le votazioni per approvare l'assunzione di un nuovo portiere.

L'indomabile ragioniere, alla maniera di un assistente di studio televisivo, fa cenno ai condomini di levare le mani per il voto. Nel gruppo di Monir qualcuno interpreta il gesto come il momento dell'applauso. Noialtri ci associamo e sgorga un battimani del quale nessuno capisce il motivo.

Brando appare rilassato e divertito: – Sapete, mi sono innamorato.

Brando è uno di quelli che s'innamora abbastanza. Stavolta è il turno di un'americana del New Jersey con la quale chatta. Non la conosce ma la immagina. Vuole trasferirsi nella city.

È demoralizzato perché il suo pc oggi non riconosce il modem e lui non può connettersi. Si raccomanda ad Archimede chiedendo se può salire da lui per scaricare i driver. Archimede risponde che è tardi ormai, e i suoi stanno dormendo.

Brando comincia a lamentarsi sostenendo che quando uno ha bisogno gli amici non lo aiutano. Il Taciturno gli spiega che è proprio perché stiamo cercando di aiutarlo che non lo aiutiamo a trovare i driver per il modem: per impedirgli di connettersi con l'americana della quale s'è invaghito e non commettere l'ennesima fesseria amorosa.

Brando assicura che non è solo un'infatuazione: stavolta è proprio innamorato. Il Bestemmia gli ricorda tutte le volte che ha creduto d'esserlo e non lo era. Lui gli dà ragione riguardo al passato ma ribadisce che ora è diverso.

L'amministratore, nel frattempo, tenta di capire le intenzioni dei condomini. Uno chiacchiera col vicino di sedia; qualcuno ride, un altro legge il giornale. Un altro ancora sbadiglia.

Nella confusione il ragioniere sbatte pugni sul tavolo per richiamare l'attenzione. Riprendono le urla e le discussioni e, data l'ora, per l'esasperazione e la stanchezza, si riesce solo a maledire il vicino di pianerottolo. L'assemblea viene sospesa. O rinviata, boh?! In ogni modo: tutti a nanna.

Nella ressa di inquilini che tornano verso il portone, i più tranquilli

sono il sor Vittorio e il sor Orlando.

Il primo fa all'altro: – Bicchiere della staffa?

– Bicchiere della staffa – approva il secondo. Così si siedono e il Taciturno gli prepara due spine piccole.

Il Bestemmia affetta il prosciutto per l'antipasto, il Taciturno taglia il melone. Il Cobra, abile cuoco, controlla se il Bestemmia ha preso tutto l'occorrente per la carbonara vegetale. In realtà, non sarà vegetale ma solo più calorica, perché s'è deciso di provare spruzzate di tartufo al posto del guanciale; il Cobra, per precauzione, tiene pronta anche la ricetta classica.

– Basteranno otto kg di tortiglioni? – chiede.

Noi lo guardiamo imperturbabili facendo segno di assenso. Io mi impegno nel preparare le spine.

Brando, intanto, s'appiccica ad Archimede e insiste per i driver. Archimede risponde che è tardi, che è stanco e gli chiede di godersi questa serata in santa pace.

Vittorio e Orlando vuotano i bicchieri e ci salutano, declinando l'invito a cena.

Ora siamo soli.

Brando ci prende in ostaggio e si sfoga. Tanto per dare una sferzata, il Taciturno prova a ricordare di quando il Bestemmia si rifugiava nella vecchia Simca abbandonata al parcheggio per leggere il porno intitolato *Filippozzzi*. Il Bestemmia lo guarda di traverso ma l'azione del Taciturno ha effetto perché Brando ridacchia interrogandosi su quante *manovelle* ci siamo sparati dentro quella vecchia macchina.

I ricordi riaffiorano. Partite di calcio, risse, primi concerti e le incursioni in discoteca.

Brando tira fuori dal portafogli una foto che ci ritrae tutti durante una festa. È difficile accettare quell'immagine perché risale a più di venti anni fa. Però, significa che a suo modo Brando ci vuole ancora bene.

– È pronto! – fa il Cobra. Arriva al tavolo con due padelloni su cui ha ripassato a fuoco lento le due versioni della carbonara. Ci diamo dentro e, d'improvviso, scende un silenzio interrotto solo dai primi

assensi esofagei che, a mano a mano, diventano una sfida infinita di volgari divertimenti maschili. Siamo ancora nell'era del rutto libero, tradizione che resiste alle crisi di governo e alle successioni delle repubbliche.

Satolli, continuiamo, malgrado tutto, a infilare le nostre forchette nelle due padelle – sono i bocconi più appetitosi: i tortiglioni hanno un gusto migliore, se appena tiepidi.

Ci guardiamo, devastati dal pasto commentando ipocriti che *ormai, all'età nostra, non se po' più magnà così.*

Il Cobra mi sfida: – Metto le salsicette sulla piastra?

– Intanto accendila, aspettiamo mezz'oretta – rispondo.

Archimede entra in scena. Chiede di sparecchiare il tavolo per sistemare il computer perché vuole *iniziare* Brando al forum delle telegiornaliste.

Spieghiamo a Brando il senso del sito, il campionato e l'albo d'oro, facendogli visitare le pagine personali delle giornaliste.

Il Cobra va a sistemare le salsicce sulla piastra ormai bollente mentre noi altri entriamo nel forum e ragguagliamo Brando sulle sue funzioni. L'amico è talmente entusiasta che prega Archimede di iscriverlo.

Il Cobra chiede quante salsicce vogliamo e Archimede gli fa cenno di caricare la piastra. Poi si sposta con Brando su un tavolino più piccolo per consentirci di riapparecchiare il tavolo grande. In realtà ha scaricato i video in cui si parla dell'onorevole Franzoni. Vuole che sia Brando ad aprire il discorso e possibilmente a regalarci qualche rivelazione. Nel frattempo, il Cobra porta le salsicce in tavola e noi riprendiamo a mangiare.

– Non vieni? Brando, le salsicce si freddano! – fa il Cobra.

– Un attimo – fa lui seduto all'altro tavolo – stanno parlando di Andrea (l'onorevole Franzoni).

Brando si attarda nonostante i nostri richiami. *Ha abboccato* – fa il Taciturno a voce bassa.

– Ma che ti frega, vieni a mangiare... – urla il Bestemmia.

Brando ci raggiunge, poi assaggia le salsicce.

– Perché ti interessa così tanto di Andrea? – chiedo io.

– Ragazzi – fa lui – che carriera che ha fatto! Tra di noi è quello a cui è andata meglio.

– Vabbè – fa Archimede – del resto s'è impegnato, ha lavorato ed è stato ripagato, no?

– Certo – faccio io – è anche giusto.

– Brando – gli chiede il Taciturno – non sarai mica invidioso, eh?

– No, che dici! – replica lui.

Brando si intristisce.

– Che c'è, Brando? – chiede il Cobra.

– No, è che... – si interrompe.

– Cosa? – fa Archimede.

Ci accorgiamo che si commuove.

– Lui era il mio migliore amico... – dice.

– Era buon amico di tutti – replica il Bestemmia.

– Sì, ma vostra moglie non è mica scappata con lui! – fa Brando.

– Cioè? – chiedo io.

– Lavinia...

– Lavinia? La ragazzetta con cui lui usciva a quei tempi?

– Ci sposammo cinque anni dopo.

– Sei sposato con Lavinia?

– Ero sposato.

– Beh – fa il Cobra tornando indietro con la memoria – francamente, Brando, Lavinia non è mai stata *tua*. È sempre stata invaghita di Andrea, lo sapevamo tutti.

- Lo sapevo anch'io, ma pensavo che il tempo...
- Cazzo – dico io – ma non t'è mai passata da quel periodo?
- No, m'era sempre piaciuta.
- Noi non sapevamo niente. Tu sei sparito per un bel pezzo, perché non ci hai mai raccontato nulla? – chiedo io.
- Mi vergognavo. Pensavo che voi sapevate e mi stavate deridendo, così ho continuato a lavorare, a viaggiare, pensando che questo servisse...
- Ed è servito? – chiedo.
- Sì, alla fine, sì. Stare lontano aiuta sempre.
- Mangia una salsiccia – lo esorta il Bestemmia.
- Bevi un altro sorso – gli fa eco il Taciturno.

Lui riprende a masticare, tirando su col naso. Noi ci guardiamo l'un l'altro. Scende ancora il silenzio. È la disfatta: stiamo raccogliendo rivelazioni inutili.

Brando intanto s'è sfogato e chiede un'altra salsiccia. A noi è passata la fame. Masticando dice *ragazzi, sono stato bene, stasera. Grazie dell'invito, dovremmo vederci più spesso.*

Sorseggia il caffè, poi una grappa e intanto si fa preparare un floppy disk con tutte le foto possibili di Manuela Moreno del tg2. Ruba una bottiglia e se ne torna a casa sua contento, sostenendo che l'amicizia è la cosa più importante della vita. Così dicendo, Brando se ne va.

Restiamo soli.

- E adesso? – fa il Taciturno.
- Dobbiamo trovare elementi rilevanti – fa Archimede – altrimenti è una cosa sterile. Faremmo solo della satira e non era questo il nostro intento. A chi serve?

La serata si conclude in preda a un'infiltrante depressione.

CAPITOLO 7

Pomeriggio noioso e lento. Gli altri sono a lavorare e mi ritrovo solo. Scendo le scale e vado a sgranchirmi le gambe. Lungo il viale incrocio una ragazza che porta a passeggio il cane. L'animale mi scodinzola intorno per giocare e sfugge al controllo della ragazza. Un automobilista frena di colpo. La ragazza prontamente riprende il guinzaglio e rimprovera la bestia per lo spavento.

Molti angoli del quartiere sono popolati dai gatti che aspettano le *gattare* al solito pertugio di una rete che recinge un giardinetto incolto. Scatole, scatolette e resti di alimenti, mentre loro se ne stanno lì a leccarsi i baffi e fare il filo alle vecchiette che li assistono. Non hanno voglia di giocare, dormono sopra i tettucci delle automobili. Se spendi un po' di tempo a grattarli e accarezzarli, quando torni ti riconoscono.

Le vecchiette ci passano le mezze giornate. Molte non portano i rimasugli dei pasti, sono sole e cucinano per loro. Gli parlano. I gatti le guardano impassibili, sentono il suono delle parole, si strusciano sulle gonne. Loro se ne vanno contente per ritornare il giorno seguente.

Mentre passeggio mi giunge un messaggio del Taciturno: *c'è un tipo strano che ti cerca, qui al bar.*

Vado allo Scala Reale. Saluto il Taciturno. Trovo Braccetto, il tossico, seduto al tavolo.

- Ciao, Braccè. Sei tu che mi cercavi?
- Sì. Mi sono ricordato di una cosa.
- Cioè?
- A dir la verità, non me la sono ricordata. Ho solo voluto rifletterci su.
- Riflettere su cosa?
- Se era giusto dirtela. Così ho preso tempo.
- Capisco.
- Perché mi hai chiesto di Franzoni? – fa Braccetto.
- Così, questioni politiche...
- Ah, beh...
- Sì, lui adesso è una persona importante e sai che la politica è una brutta gatta da pelare, tra poco ci saranno nuove elezioni... insomma, volevamo ricostruire la sua ascesa...
- Volevate... ma chi siete?
- Io... lavoro per un sito di informazione politica, capisci?
- Ah, sei un giornalista?
- Appunto. Un giornalista, sì...
- Ah, ecco il perché di tutte quelle domande.
- È il nostro lavoro, mio caro...
- Beh...
- E dunque?
- Amico, ce l'hai mezzo centauro?
- Braccetto, e che cazzo!
- Beh, se tu sei un giornalista, io sono una fonte. Perciò...
- E fare la fonte è il tuo lavoro?
- Secondo me, tu sei un giornalista almeno quanto io sono una fonte, ma a me non frega un cazzo di quello che fai e perché.
- Ok. Ecco il mezzo centauro. E adesso, parla.

Ho l'istinto di condurlo in un angolo appartato del bar, poi vado in bagno, apro il cellulare e preparo il registratore. Torno.

- Non so se sia importante...

- No, tu fa che sia importante, sennò mi ridai i soldi!
- Beh, noi ci incrociavamo qualche volta nei soliti posti, ma tipo *buongiorno e buonasera*, come gente che si conosce di vista ma va sempre di fretta, del resto, quando sei dal pusher, paghi, prendi e scappi di corsa.
- Che cosa hai detto?
- Di che?
- Il pusher...
- Sì. Ci incrociavamo dal Trottola.
- Il Trottola?
- Lui è il re. Ha la villa, giù, verso il mare, adesso.
- Dunque, vi incrociavate dal Trottola. Stai dicendo che l'onorevole si bucava? Braccetto, non raccontare cazzate sennò me ridai il mezzo centauro!
- Chi racconta cazzate? L'onorevole tirava soltanto.
- Che cazzo dici? Il Trottola lavorava con l'eroina...
- Il Trottola aveva pure la polvere migliore di Roma solo che la riservava ai clienti di livello...
- Però a me non è chiara una cosa?
- Cioè?
- Franzoni veniva da queste parti in mezzo a tutti voi tossici di periferia?
- Amico, non ho detto che avveniva a da queste parti.
- E dove allora?
- I locali in centro, amico... a te sfugge chi era il Trottola, il suo giro e le amicizie, quello che è diventato... oggi gestisce molti club esclusivi.
- E tu?
- Io cosa?
- Come fai a essere sicuro di quello che dici?
- Io ero un galoppino del Trottola. Poi, sai, la malattia... nessuno tiene nelle sue fila uno conciato così.
- E non hai mai pensato di ricattarli, di raccontare...
- Amico, mi vedi? Sarei concime prima che faccia notte e poi, ho

- sempre evitato le divise, ognuno si tiene il proprio destino.
- Quindi magari ancora si vedono... – chiedo.
 - Non lo so.
 - Dov'è la villa del Trottole?
 - Amico, qui ci vuole un altro mezzo centauro.
 - Porca puttana, Braccetto, e che cazzo!
 - Eh, nelle mie condizioni io ci campo un mese, sempre se ci arrivo...
 - Ecco. Allora dov'è il posto?
 - All'*Inferno*, sulla Via Colombo, prima di Ostia. Non so dirti di più.
 - Tanto ho finito gli *spicci*... buona giornata, Braccè, tieni duro.

Braccetto esce. Guardo il Taciturno. Ascoltiamo la registrazione. *Ci siamo, ci siamo, finalmente!* – mi strattona il Taciturno.
Convochiamo gli altri per una riunione urgente.
Appena arrivano tutti, avvio la registrazione senza spiegazioni.

- Che ne pensate? – chiedo al termine.
- Beh, non sono prove concrete – dice Archimede – ma... questo è quello di cui avevamo bisogno.
- Dobbiamo sviluppare questa cosa – fa il Cobra.
- E come? – chiede il Bestemmia.
- Dovremo rintracciare la villa del Trottole. E piazzarci lì nella speranza che accada qualcosa – fa il Cobra.
- Già, ma cosa? – chiede il Bestemmia.
- Beh, questo non si può dire – fa Archimede.
- Occorrerà molta pazienza. E fortuna – dice Archimede.
- Sarà anche pericoloso – fa il Taciturno.
- Sì – dice Archimede – sarà anche pericoloso. Ma è l'unica traccia che abbiamo, sempre che siamo ancora intenzionati a proseguire questa pazzia.
- Io dico di provarci – faccio io.

Archimede e il Cobra concordano. Il Bestemmia e il Taciturno si

accodano. Vado a prendere le pizze per un pasto frugale.
Archimede dice che è giunta l'ora di mettere on line il nostro sito.
Apre il computer e si mette al lavoro.
Pirati, siamo i bucanieri del web. Sembra una magia: le pagine *volano*,
portate da un vento teorico verso una cartella con la sigla *hpcj*. Quella
cartella è il nostro sito.
Tutto va a posto in mezz'ora. È stato più facile del previsto.

– Siamo *on line* – dice Archimede. Urliamo di gioia e ci
complimentiamo a vicenda. Ora nessuno può recedere. Siamo tutti in
ballo e balliamo. Ballare insieme è meglio di ballare da soli.

– Brindiamo alla salute dei qualunqueisti anonimi – urla il Taciturno. I
calici si alzano, s'intrecciano e le bestemmie del Bestemmia toccano le
porte del paradiso.

È stata una giornata pesante. L'impennata che ha preso questa storia
mi suggerisce che devo distrarmi. Dopotutto, ho anche i miei affari
da portare avanti. Decido di andare a sentire Le Cicale che suonano
in un pub. Saluto gli amici e mi avvio, accompagnato da esclamazioni
sarcastiche sul presunto interesse "artistico" che nutrirei nei confronti
di questa band di sole donne.

Arrivo ed entro nel locale appena in tempo; mi guardo intorno
sentendomi a casa – è proprio il genere di locale che frequento: un
pub dove la musica che si consuma è libera e gratuita. Mi siedo a un
tavolo. In un angolo del palco vedo Don, la batterista, sistemare la
sua strumentazione; Val intanto prova dei giri di basso.

Lontano dalle tribolazioni, affogo lo stress in una birra d'abbazia. Pat
mi viene a salutare.

- Ciao Santillana, grazie di essere venuto.
- Grazie a voi dell'invito.
- Forse dopo ci raggiunge mia madre così te la presento.
- Ah, molto volentieri.
- Adesso vado. Cominciamo tra un minuto.

Loro partono con un paio di blues, entrambi di Lee Hucker. Queste minorenni mi sorprendono ancora, mi accendono e quando io mi accendo devo bere. Ordino un'altra birra e anche delle patatine. Le Cicale continuano. Hanno padronanza e conoscenza. Poi fanno una pausa. Pat si riavvicina al mio tavolo – questa volta è con qualcuno. Resto folgorato.

– Emilio, lei è mia madre – fa Pat.

Balbetto convenevoli per nascondere l'imbarazzo. Pat raggiunge le amiche e noi restiamo soli. Lei si siede. *Ti ricordi di me?*

Sorride cordialmente. È Ursula, la madre.

Vorrei fingere e dire che non ricordo, vorrei darle del lei o del voi per provarglielo. Ma non ci riesco. La guardo tremolante, insicuro, balbuziente. Ignoro quale strada abbia preso il destino questa sera ma Ursula mi aiuta a comprendere.

– Spero di non essere stata inopportuna. So che sei rimasto nel giro e che potevo contattarti al bar. E che sei una persona perbene, Emilio. Volevo che ascoltassi Patrizia e le amiche per un parere obiettivo. Loro hanno un grande entusiasmo, ma sono ragazzine.

– Sono davvero brave – affermo fingendo disinvoltura.

– Oddio, faccio la figura della madre in ansia per il futuro della figlia!

– Nessun problema – dico colmo di un rancore confuso.

– E tu hai figli?

– Io ho solo la chitarra – rispondo, cambiando posizione sulla sedia.

– Qualcosa non va, Emilio?

– Tutto bene. Solo un po' di mal di schiena.

Intanto le Cicale suonano *Tunnel of love* dei Dire Straits in modo impeccabile e questo mi distrae perché non riesco a guardare Ursula negli occhi mentre lei riesce bene a toccarmi il cuore.

– Ti ricordi questo brano? Quel pub dove c'era quella band che

suonava le cover e tu ti commuovesti. Eravamo a Liverpool.

– Liverpool? Ah, Liverpool... a dir la verità, è passato tanto tempo...

– Io ricordo tutto, Emilio. Che giorni...

Lo dice mentre il ritmo del brano smorza e la voce di Pat sussurra i versi di Knopfler rivolti a una ragazza: *bello come quel luna park quando eravamo bambini...*

Nat, la chitarra solista, si lancia nell'assolo della canzone; e io vorrei piangere. Faccio cenno a Ursula che vado in bagno. Mi sciacquo la faccia. So che è sbagliato bere quando ci si emoziona, ma Ursula non era un fatto previsto. Quando provi a vivere in modo tranquillo la vita ti pone ostacoli emozionali complicati. È come se ogni volta si dovesse superare se stessi. Ed è molto più facile uscire vivi da una guerra che da un tunnel sentimentale.

Torno al tavolo. Ursula sta parlando con dei ragazzetti amici della figlia. Saluto e me ne vado prima dell'ultimo brano delle Cicale tanto per darmi un tono professionale, rassicurando Ursula riguardo al mio impegno con il gruppo. Le dico che ho in mente un servizio fotografico e vorrei valutare le possibilità per un cd.

L'abbraccio, ci diamo appuntamento per un'altra occasione. Esco e mi avvio per tornare a casa. Ho sempre amato gli addii. C'è una dignità ritrovata, nell'alzarsi senza voltarsi indietro, come una voce che ti sussurra che ce l'hai fatta, anche se stai barcollando.

Camminando per strada penso a John e a tutte le persone che, per causa o merito suo, ho conosciuto. È proprio vero che – come cantava lui – *nella mia vita li ho amati tutti.*

CAPITOLO 8

Tra le strade della Tuscolana, con l'avvicinarsi delle feste, gira una jazz band che suona swing natalizi. Ce n'è uno col tamburo, uno col trombone, uno col banjo, uno che soffia nel sax alto e un altro nel sax tenore, tutti vestiti da babbo natale. I suoni rimbombano per le vie interne e la gente s'affaccia ai balconi tenendo in braccio i ragazzini che gettano monete avvolte nei fazzoletti di carta e banconote nelle mollette.

Le persone sono sorprese dal fuoriprogramma. Un applauso spontaneo scaturisce dalle terrazze quando si riconosce un brano riadattato con l'allegro ritmare del banjo e gli ottoni che lavorano in sottofondo. I suonatori se ne vanno per la traversa successiva lasciando una scia allegra di suono e di colore natalizio.

Riunione al bar Scala Reale. Questa settimana il Taciturno ne ha ottenuto la gestione. In pratica è una conduzione collettiva.

Archimede ci informa che è arrivata una diffida dall'effettuare servizi sull'onorevole Franzoni. Lui sostiene che probabilmente c'è già una denuncia contro ignoti e se non c'è ancora, ci sarà.

Il Cobra risponde alle mail e a suo onore vanno i costanti contatti con un paio di centri sociali, uno della *gioventù ribelle* e i siti di gruppi ultrà sparsi in tutto il paese.

Al Taciturno e al Bestemmia spetta di seguire il forum di discussione, sono i moderatori; io gestisco il blog e la satira.

È arrivato il momento di sviluppare le informazioni di Braccetto. Ci sarà da fare appostamenti, pedinamenti, e occorrerà qualcuno che l'Infame non abbia mai visto né conosciuto in passato. C'è da perdere tempo, c'è da stazionare sul luogo e c'è da aspettare.

– Ce serve quell'amico tuo, il fotografo... – mi dice Archimede.

1987 - Veglione di capodanno al Big Box.

Tenevo in mano una birra messicana – schifosamente leggera – e me ne stavo a guardare la gente ballare.

Una biondina, con i capelli corti un po' più su della nuca, ballava con un ragazzetto. Lui era un tronco che poteva muoversi solo se abbattuto; lei teneva il ritmo di chi fa lo step in palestra. Entrambi meritavano di morire e se ne fregavano di seguire la musica.

Il DJ mandava *Spirits in the material world* e non era bello svilire i Police ballando in quel modo.

Allo scoccare della mezzanotte, tutti erano in pista, ormai. Eravamo rimasti solo io e un tizio che alternava bicchierini a rigurgiti alcolici.

– Non balli? – gli chiesi.

– No. Non mi piace.

– E allora perché sei qui?

– Per bere e per guardare gli altri – disse.

– Ah... – dissi io.

– Deve essere una segretaria – continuava lui.

– Eh?

– La ragazza che stai guardando, deve essere una segretaria... – ripeté.

– Già, già. Hai ragione. Deve essere una segretaria...

Continuavamo a scambiarci occhiate di complicità quando qualcuno era talmente goffo da meritare la nostra attenzione. Nessuno di noi due conosceva un posto migliore per andare a morire nell'ultimo giorno dell'anno.

- Dove ti ho già visto? – chiese lui.
- Non saprei – risposi.
- Io sono un fotografo rock... – bofonchiò da dentro il bicchiere.
- Ah... – risposi – io suono rock e blues, sai...
- Ah, ecco. Tu sei quello dei Fax.
- Sì, sono uno dei Fax.
- Ora mi ricordo. Siete bravi – fece lui.
- Grazie – risposi.
- Andiamo a farci una birra e mandiamo affanculo questo capodanno!

Uscimmo. Seppi che il tizio lo chiamavano Rigatone.

Rigatone sistemava le apparecchiature ai concerti e seguiva il servizio d'ordine, ma lavorava anche in uno studio fotografico e quando andava agli spettacoli cercava di immortalare i musicisti.

Gli capitò di sistemare il computer del figlio di Mc Cartney, rimanendo folgorato dalla bambinaia. Paul gli disse *thank you* stringendogli la mano con la destra – Rigatone si pavoneggia ancora raccontando che quelle dita hanno fatto la storia, ma quando gli ricordo che Macca è mancino, lui conclude che *vabbè, è la stessa cosa*.

Abbracciare Rigatone, seguendo un vago concetto legato alla proprietà transitiva, per me è come abbracciare Lennon che abbracciava Mc Cartney il quale ha dato al mano a Rigatone. È l'unico contatto che ho con John.

In uno dei suoi racconti, Rigatone rievoca la rissa col chitarrista dei Simple Mind che gli sputò addosso perché lui non aveva fatto passare una di Ostia Lido, amica del musicista. Rigatone si era vendicato sputacchiando nella macedonia di frutta sistemata nel camerino del gruppo. Ricorda anche l'autista di Madonna, che per farsi largo sgommava tra la gente che attendeva fuori del palazzotto, sfiorandola di un niente.

Evoca la pacatezza e la gentilezza di Gilmour, l'uomo che camminava a qualche centimetro da terra sottobraccio alla corista. Descrive i musci mummificati di Mick e Keith, rugosi per la vita intensa di una

pietra rotolante. E ancora le stranezze di Prince e la tensione del gruppo di Michel Jackson.

Quel che a Rigatone è rimasto impresso in modo indelebile sono i corridoi spogli e interminabili nei sotterranei dei palazzetti, i camerini spartani o extra lusso, secondo le esigenze e i capricci delle star. Gli fa pensare che le celebrità, lontano dai clamori del palco, rifugiate nei propri stanzini pieni di comfort, sono persone assolutamente umane, chiuse tra vizi e virtù, ghiribizzi, intuizioni e facili ascolti.

Rigatone abita un locale di quaranta metri quadri. Le pareti sono tappezzate di foto e poster. Tiene un mibiletto girevole a quattro facce dove ha sistemato quattrocento cd. Gli altri duemilaseicento sono in una libreria di noce alta un metro e ottanta.

I nostri sono i dialoghi di reduci presuntuosi, convinti di averle viste tutte in campo musicale.

- Il rock – fa Rigatone – è una puttana di alto rango che si fa pagare bene. Così uno s'accontenta di una pompa da una vecchia battona.
- È ciò che accade con la musica pirata – dico io.
- E poi, per essere chiari – continua lui – gli ultimi fichetti la musica dal vivo non la sanno fare. Però, vengono bene nelle foto copertina.
- No, non tutti. Infatti ti volevo parlare di un gruppo di ragazze.
- E perché ne parli a me?
- Pensavo a un servizio fotografico.
- Bah, si può fare. E tu che cosa sei per loro?
- È un'idea vaga, potrei fare l'impresario o produrle.
- Se ti serve io ho ancora dei contatti.
- Bene. Poi, c'è quell'altra questione.
- Tu e i tuoi amici siete matti da legare, lo sai?
- Rigatò, ce serve una mano...
- Però, ricordati che mi devi un favore...
- Che favore?
- A tempo debito, quando tutto sarà finito...

- Ok. La mia proposta è questa: tu ci aiuti a incastrare l'onorevole e io ti faccio entrare nell'affare.
- Quale affare?
- Il gruppo di ragazze punk. Le gestiamo in società. Metà e metà.
- E se le tipe scoppiano e non ce la fanno?
- Perché non vieni a sentirle?

Una telefonata e ci rechiamo al quartier generale delle Cicale. Parcheggiamo e scendiamo ai box. Pat, Nat, Val e Don sono già lì. Presento loro Rigatone come un grande reduce degli eventi rock a Roma. Le Cicale si sciolgono a poco a poco e l'amico si cala perfettamente nella parte del vecchio zio. È una lezione di rock a delle ragazzine che hanno stoffa.

– Il rock non ha certo cambiato le cose – dice loro Rigatone – ma mi piace pensare che sia stato un movimento. Le grandi stelle oggi sono multimiliardarie – in pratica aziende, capaci di sintetizzare pensieri e frustrazioni di quei ragazzi e quelle ragazze che fino alla metà del secolo passato attendevano un segnale per entrare in società.

La musica punk scioccò il *modo comune* nella Grande Britannia, il poeta Dylan cantò di un'altra America, la psichedelica, con i suoi eccessi, incitava ad allargare gli orizzonti della mente; gli Who volevano morire prima di diventare vecchi – concetto non legato a fattori anagrafici; le pene di Waters legate agli sviluppi della guerra e su come si diventa insensibili e di ghiaccio. Le visioni di Jim e i Doors nell'America impegnata in Vietnam, la disillusione degli Stones rispetto al ruolo di stelle acclamate verso le contraddizioni di un mondo visitato in tour.

Beh, ragazze, io ho vissuto tutto questo dentro la mia stanza, ascoltandoli da un nuovo stereo quando potevo permettermene uno migliore; e poi, a un certo punto li ho visti tutti – almeno quelli che c'erano ancora – da dietro le quinte di uno stadio o di un palazzetto, ma comunque davanti a me.

È tutto affascinante e incredibile vederli lì, a pochi passi da te. Ti fa

pensare che non siano altro che persone comuni, che adesso, proprio mentre noi stiamo parlando, parlano o fanno chissà che cosa dall'altra parte della terra – esattamente come noi in questo momento.

La cosa fondamentale è il messaggio – sempre il messaggio – e questo li rende, o rende quello che hanno fatto, speciali perché è stato ascoltato da milioni di persone in tutto il mondo.

In estrema sintesi, il comune denominatore di tutti questi messaggi è il NO intransigente alla guerra e a quel che devasta la nostra società. Il rock ha provato a immaginare un mondo migliore, magari usando mezzi illeciti come gli stupefacenti, il rock ha contestato, finché ha potuto. È stato un propulsore fenomenale per un nuovo pensiero. La vita di milioni di persone sarebbe stata diversa senza la musica rock, senza quelle illusioni, le visioni anche violente, la nostra società sarebbe oggi ferma al secolo passato.

Perfino i politici, i quali decidono le nostre sorti, hanno avuto, nella loro adolescenza, un mito del rock. Peccato che quando arrivano a legiferare se ne dimentichino. Se c'è un limite nella musica è quello di non riuscire a salire l'ultima rampa di scale, quelle che portano alla gestione o, per usare un termine poetico, la scala e la porta del paradiso. Il rock muore non perché non ci sono più musicisti o miti da incorniciare, ma perché quella nuova generazione che doveva cambiare il mondo e che s'era nutrita di tutti quei messaggi, una volta varcata la soglia della sala dei bottoni, ha pensato bene che tutti i messaggi ricevuti fossero infantili o inattuabili, più o meno come la generazione precedente alla loro li aveva classificati.

È così, ragazze – per parafrasare Neruda – che si muore lentamente.

Le quattro Cicale hanno ascoltato in religioso silenzio. Si alzano e lo abbracciano. Se fossimo all'università lo porterebbero in trionfo. Perché Rigatone non scende in politica?

Alla conclusione di questo incontro, improvvisiamo una jam session a tema (The Police). Mi faccio dare una chitarra e Rigatone scatta delle foto. A ognuno il suo strumento. Mezz'ora di improvvisazione, poi salutiamo e usciamo.

- Allora, che te ne pare? – chiedo.
- Avevi ragione. Hanno talento. E testa. Mi sono piaciute perfino le versioni sulla Cuccarini e la Parisi. Queste qui sanno fare di tutto.

Andiamo a cena con qualche prospettiva in tasca.

I giorni passano. Il Cobra ormai staziona giorno e notte a Via Garibaldi, lungo il vialone che da Trastevere conduce al Gianicolo, dove abita l'onorevole Franzoni. È una zona tranquilla, si incrociano comitive e pullman di turisti.

Seduto sulla moto con gli occhiali da sole, il Cobra sembra qualcuno a metà tra un tipo losco e un poliziotto. Ogni ora invia messaggi ad Archimede segnalando i movimenti che ritiene sospetti. Finora abbiamo solo le foto dell'Infame che entra ed esce da casa per i suoi impegni. Si tratta di convegni, incontri pubblici e riunioni a Palazzo Montecitorio.

Il secondo appostamento è tra la pineta di Castel Fusano e quella di Castel Porziano, sulla Via Colombo a poca distanza da Ostia. È la zona dell'Infernetto, cioè il posto dove secondo le indicazioni di Braccetto abita il Trottola.

Qui da circa una settimana abita anche Rigatone. Tra vie alberate e villini, dorme e mangia ogni giorno dentro una delle nostre macchine, nella speranza di non destare sospetti. Armato di obiettivo e grandangolo ci invia maledizioni per colpa della noia che – sostiene Rigatone – uccide più delle zanzare in uno stagno. S'è posizionato su un montagnola da dove si vede bene l'entrata e anche una parte dell'interno della villa.

Dopo tre giorni di appostamenti all'*Inferno*, scopriamo che le indicazioni di Braccetto erano esatte: dagli scatti di Rigatone risulta che la persona che esce dalla villa, a bordo di un'Alfa decappottabile, è proprio il Trottola. Se l'Infame passasse di qua non avrebbe scampo.

Intanto sono passati dieci giorni. Nel corso di questo periodo c'è stato un momento di apprensione nel sesto giorno di appostamenti:

tre auto blu sono passate sotto l'obbiettivo di Rigatone, ma all'altezza della villa hanno proseguito senza fermarsi. Falso allarme.

Colpo grosso. A Roma c'è una radio che ascoltiamo di continuo. È Radio Rock. Da qualche tempo trasmette anche il rock italiano su un'altra frequenza. Rigatone ha delle conoscenze all'interno del *network* e riusciamo a inserire le Cicale nella scaletta per il veglione di capodanno organizzato dalla radio al barcone sul Tevere.

Il periodo che conduce al Natale si conclude senza botti. Nel frattempo, grazie ai pedinamenti del Cobra, ci siamo fatti una cultura sugli impegni dei politici. E anche sul lavoro del fotografo. Per esempio, che il teleobbiettivo ingrandisce il soggetto ma restringe il campo di ripresa, mentre il grandangolo fa l'azione contraria. Elementare per Rigatone e oscuro per noi altri.

Il Taciturno e il Bestemmia sono depressi perché pensavano di risolvere l'operazione in tempi più brevi.

– Non dico il primo giorno – ripete il Bestemmia seduto al bar – ma almeno dopo una settimana dovevamo avere una prova, cazzo!

– È quello che dico pure io – fa il Taciturno – se uno si fa di coca di coca ha bisogno. E quando ci va a prenderla?

Archimede nemmeno li ascolta. È convinto che al massimo dopo la befana succederà qualcosa. Io, per fortuna, ho la distrazione delle Cicale e riesco a non andare in paranoia per una questione sola: mi sbatto per due. La tensione è alta e si taglia con un coltello. Natale scorre e passa senza regali della sorte.

CAPITOLO 9

Rigatone e io segreghiamo le Cicale nel loro quartier generale a provare lo show di capodanno.

Sulla scia delle lenticchie di mezzanotte, ognuno di noi si organizza in casa di amici come vuole la tradizione. Riguardo agli appostamenti decidiamo di prenderci una settimana di vacanza.

Nei giorni che hanno preceduto l'ultimo dell'anno, la città è stata soggetta a piogge e temporali che hanno alzato il livello del fiume. Passando per ponte Testaccio mi fermo, parcheggio e resto sul ponte a vigilare che l'acqua non superi gli argini, preoccupato per l'agibilità del barcone.

Il cielo è avvolto da manti di nuvole sovrapposte e violacee. Le acque marroni hanno coperto le sterpaglie e invaso i campi circostanti. I viottoli sotto il muraglione sono infangati. Intorno è tutto fiume che s'alza e s'allarga.

Il 30 dicembre di mattina presto sono davanti al civico 30, sopra la discesa attraverso la quale si accede alla riva. Nel silenzio si sente il gorgoglio del fiume, ma è così buio che il barcone non si vede. Le acque si sono abbassate come le preoccupazioni mie e di Rigatone. Ognuno di noi s'appresta a salutare l'anno come può. Eppure, non abbiamo fatto i conti con il Cobra.

Fin da ragazzo è sempre stato una scheggia impazzita ed è complicato collocarlo al centro di un progetto collettivo. Anche questa volta,

disattendendo le consegne, non ha seguito le indicazioni e non s'è preso alcuna pausa. Ha fatto bene. Ci convoca con la massima urgenza per una riunione straordinaria al bar Scala Reale.

È la sera del 30 dicembre. Il clima è mite dalle nostre parti, il quartiere è sconvulso dai botto di prova per la notte successiva e all'ora di cena i commercianti iniziano ad abbassare le saracinesche.

Prima della riunione, mi reco al box delle Cicale per sentire come stanno e se sono emozionati.

Ursula mi dice che sarà presente anche lei. Tutto ciò, però, adesso non mi colpisce perché il Cobra, in preda all'ansia, mi invia messaggi ogni quarto d'ora dicendo di fare presto.

Saluto in fretta e questo, forse, aumenta il mio fascino di fronte alle donne. Non me ne curo. Ho l'angoscia e cerco di affrettare il passo. Arrivo al bar e gli amici sono tutti presenti. C'è anche Rigatone.

– Ce l'hai fatta! – mi rimprovera il Cobra.

– Ero ai box – mi scuso.

– Come stanno le ragazze? – chiede Rigatone.

– Cariche a pallettoni – rispondo.

– Bene, bene – conclude lui.

– Avete finito: posso parlare? – urla il Cobra.

– Che è successo? – chiede il Bestemmia mentre si prepara una spina.

– Ti pare il momento di bere? – fa il Cobra.

– È sempre il momento per bere. Ma poi senti da che pulpito...

– Ok, state a sentire: forse ci siamo – fa il Cobra.

– Cioè? – chiede Archimede.

– Stamattina ero all'Hotel vicino a Villa Borghese. C'era un incontro sindacale in cui era invitato anche l'onorevole. Al termine del convegno, dopo gli auguri, lui s'è intrattenuto con delle persone che gli chiedevano cosa avrebbe fatto di bello l'ultimo dell'anno e lui ha risposto testuale così: *nulla di eccezionale, sono invitato a casa di vecchi amici vicino Ostia, al mare. A mezzanotte si esce in giardino a vedere i fuochi... una festiciola semplice tanto per stare in allegria. Capite?*

– Boom! Ecco il miglior botto di capodanno! – fa il Bestemmia.

- Speriamo che non abbia tanti amici da quelle parti! – fa Archimede.
- Che vuoi dire? – chiede il Cobra.
- Meglio non cantare vittoria. C'è sempre la possibilità della coincidenza, pensa se avesse altri amici in zona – fa Archimede.

Guardo Rigatone e lui guarda me: – Non abbiamo fatto i conti con la variante improbabile – dico io.

– Salta il capodanno al barcone – fa lui.

Dopo una veloce analisi, realizziamo che la matematica non è un'opinione: noi siamo in due, uno è il progetto delle Cicale che deve andare avanti; una è l'operazione Infame, e perciò Rigatone stazionerà davanti alla villa del Trottola e io me ne andrò al barcone. Dopotutto, basterebbero degli scatti che ritraggano l'onorevole Franzoni entrare a casa del Trottola e parlare con lui, per far in modo che nasca spontanea la domanda: *cosa ci fa un onorevole a casa di un noto pregiudicato?*

Di sera ci saranno senz'altro problemi di luce per le foto, ma questi ostacoli tecnici sono il pane quotidiano di Rigatone. Se la sorte ci fosse alleata, potremmo addirittura sperare di brindare insieme per la mezzanotte.

Il Cobra seguirà la macchina dell'onorevole dall'uscita di casa sua al Gianicolo fino al punto di arrivo, sperando che questo corrisponda allo stesso in cui si trova Rigatone. Entrambi resteranno in contatto – tutti, in qualche modo, saremo in contatto tra noi. Sarà come essere sintonizzati sulla medesima frequenza.

Archimede parlotta con Rigatone: – Cosa pensi di usare? – chiede.

– Grandangolo e teleobiettivo: entrambi! – risponde lui.

– Pensi di farcela?

– Tu fa che lui venga, al resto ci penso io – taglia corto Rigatone.

– Beh, comunque io verrò con te – fa Archimede.

– A fare che? – gli chiede Bestemmia.

– Sostegno morale ma soprattutto: il portatile, la macchina digitale e

lo scanner. Cominciamo col materiale digitale ad anticipare i fatti. In seguito prepariamo il resto.

– Veniamo anche noi – dice il Bestemmia. Il Taciturno annuisce: – Mi faccio prestare il suv da mio cugino. Ha i vetri oscurati ed è spazioso.

– Appena avremo le foto, scateneremo l'inferno – ringhia eccitato il Cobra. In realtà siamo tutti preoccupati perché nessuno di noi aveva previsto che gli eventi sarebbero maturati in modo così improvviso.

Ore 18:00 del 31 dicembre. Scende la sera. L'appuntamento con le Cicale è alla trattoria *da zio Pepito*. C'è anche Ursula ad accompagnarle e mi viene spontaneo chiedermi se indossa intimo rosso. Restiamo a chiacchierare col vento freddo in faccia, per non far la parte dei primi ad arrivare. Ancora una sigaretta e poi e ci s'incammina.

Sono nervoso. Controllo continuamente il cellulare. Ursula se ne accorge, le Cicale anche.

– Problemi? – chiede Nat.

– Sì, questioni con delle persone.

– A proposito: e il tuo amico? – chiede Ursula.

– Ha avuto un contrattempo – rispondo – speriamo possa venire per gli auguri.

Tutto tace. Resto in attesa di notizie. Noi ci muoviamo e arriviamo alla discesa che conduce sotto al ponte. È buio là sotto, siamo a ridosso del fiume, preoccupati per gli attacchi delle pantegane. Finita la discesa, si scorge finalmente il barcone: azzurro, bianco e rilucente di addobbi fosforescenti che lo rendono fiabesco in mezzo a tanto sudiciume e ci sembra di dover partire per un viaggio irrealistico.

La sala superiore è illuminata da luci rosse che si riflettono nell'acqua lurida del fiume e nello scuro della sera.

Ore 19:00. I messaggi del Cobra indicano che la macchina dell'onorevole è uscita, e da Porta Portese passa per Via Marmorata,

giunge alla Piramide Cestia e imbocca la Via Ostiense.

Al barcone, intanto, davanti alla biglietteria, la gente aspetta di entrare. Chi si soffia sui palmi delle mani per riscaldarsi, chi saltella. L'ambiente è vario: ce n'è persino uno vestito con giacca scura e cravatta, cosa che mi fa indignare: non è per niente rock, come d'altronde non lo è la signorina in pelliccia al suo seguito.

Altri sono vestiti sportivi. Un ragazzino, incurante del freddo, indossa la t-shirt bianca di Totti che più che un fan del giocatore lo fa sembrare il bagnino del barcone.

Una biondina con i capelli a caschetto si cinge con le braccia, parlando sottovoce con un ragazzino. Lui le dà un bacio sul nasino e lei strofina il nasino sbacchiato sul di lui nasone gocciolante. Davvero non si capisce come possano essere capitati in questo posto. Ore 19:20. La macchina dell'onorevole è su Via Cristoforo Colombo, strada che arriva da Roma fino a Ostia. All'altezza del laghetto in zona Eur, le comunicazioni con i ragazzi si interrompono. Nessuno risponde più. Sto morendo. Come vorrei essere con loro.

Io e Ursula ci mettiamo in fila ed entriamo, mentre le ragazze, dopo aver salutato un gruppo di amici che fanno il tifo per loro, passano da un accesso sul retro. Ursula è imbarazzata dal mio disinteresse: chi avrebbe mai detto che un giorno sarebbe accaduto tutto ciò?

Il buffet è nella sala cambusa. La gente s'accalca intorno alla tavolata.

- Noi donne alle feste diventiamo bastarde! – dice Ursula.
- Effettivamente – dico io – ci passate avanti e spazzolate tutto!
- Alla faccia delle diete – conclude lei ridendo.

La guardo e vado alla finestra per controllare la connessione. Le tacche del mio telefono sono al massimo, ma i ragazzi non rispondono.

È tornata Pat che sta abbracciando la madre.

- Emozionata, tesoro? – le chiede Ursula.
- Un po'. Ma è tutto meraviglioso. Un'atmosfera incredibile. Grazie

Emilio – dice lei rivolta a me – una serata davvero speciale.

– Oh, stai parlando come nei telefilm – le dico, ritrovando un minimo di cordialità – il tuo non è un linguaggio punk.

– Ok. Allora *fuck you!* Va bene così?

– Bene, sì. Molto meglio, cara.

– Torno di là. Mi raccomando – dice lei – fai divertire mia madre.

Alzo il calice e cerco di essere carino con Ursula. Facciamo incetta di salsicce di cinghiale. Non avevo mai assaggiato la crema frita e la salvia. Si brinda con un prosecco come aperitivo. Ognuno parlotta con la propria comitiva quando un'addetta annuncia che possiamo accomodarci nella sala al piano superiore per la cena.

Dobbiamo passare per le scalette e uscire di nuovo dalla sala. Il fiume ci scorre a fianco, indifferente; si gela e sulla riva opposta si fanno le prove per i fuochi di mezzanotte.

Faccio cenno a Ursula di raggiungere il nostro tavolo dove ci sono anche le ragazze. Resto sulle scalette esterne nel tentativo di chiamare. Risponde il Cobra: almeno uno è ancora vivo.

– Oh, ma che succede – chiedo – perché non rispondete? Che state combinando, volete dirmi qualcosa?

– Sto correndo, lasciami la linea libera che devo chiamare gli altri...

– Ma come procede e...

– Non rompe i coglioni, Santillà, facce lavorà...

Chiude la telefonata. Arriverò morto a mezzanotte. Salgo le scalette ed entro nel salone illuminato. Mi accoglie una moretta col capotto rosso. Mi fa gli auguri, le dico che sono al seguito del gruppo che suona, e lei mi indica il tavolo dove Ursula e le quattro Cicale mi aspettano. Trovo come regalo un accendino: l'antico zippo con la scritta *nicotina*.

Ci servono acqua ghiacciata e vino bianco. Mi accendo una sigaretta, guardandomi intorno.

Dietro di noi, una famigliola con bambino che si fa fotografare col dj.

Strizzo l'occhio al bambino e gli dico che queste ragazze – le ragazze che sono con me – sono il gruppo che deve suonare. La madre incita il ragazzino a farsi una foto con le Cicale, lui sale tra le gambe di Don e Val, e mentre tutti e cinque fanno il segno delle corna, io scatto una foto. Saluto il bimbo dicendo *ci vediamo dopo, ragazzo*.

Alla nostra sinistra, un tavolo da tre. Un ragazzo biondo col codino, una ragazza che intuisco essere la sorella e una bruna riccia che deve essere la ragazza del biondo.

– Buono questo vino – fa Ursula – che cos'è?

– È una falanghina – rispondo io.

– Ottimo.

Lontano dalla nostra ottica, c'è una tavolata di venti persone che fanno di tutto per farsi sentire. La capogruppo è una ragazza castana vestita in giacca, pantaloni scuri e un top nero che le lascia scoperto tutto... fuorché le tette. Stuzzica i suoi commensali facendoli mettere in posa per le foto. Loro si stufano perché attendono le prime portate, la ragazza intona una canzonaccia e lancia battute alle quali ride solo lei.

Io torno sulle scalette per provare a richiamare. Niente da fare. Mi prende il panico. Mando loro vari messaggi velenosi e torno al tavolo.

– Sicuro che va tutto bene, Emilio? – chiede Nat la chitarrista.

– Sì, nessun problema, non vi preoccupate – rispondo per minimizzare.

Ore 21.00. Arriva sul mio cellulare un messaggio criptico del Bestemmia: *Stop and go. Colpisci e scappa via. Viva la fica!*

Esco ancora una volta sulle scalette per chiedere spiegazioni. Il telefono è libero, ma il Bestemmia non risponde. Sto diventando matto.

Torno al tavolo mentre ci servono i primi. Risotto con radicchio e

noci. Versiamo ancora vino nei bicchieri. Dal tavolo delle venti persone incominciano a notarsi segni di squilibrio. La castana delle foto si toglie la giacca, schiena e ombelico nudi, tette scarse. Scommettiamo riguardo a quale portata qualcuno la scaraventerà nelle fredde acque del fiume.

Ore 21.30. Un messaggio anche dal cellulare del Taciturno. *Auguri*, scrive lui. *Auguri un cazzo!* rispondo io: *si può sapere che sta succedendo?*. *Game over* scrive lui. *Game over*, più o meno, significa che *il gioco è finito*. Un messaggio sinistro, inquietante. Si chiude così la conversazione.

Sono a terra. Un cameriere alto e solenne serve la seconda portata: crêpes con salmone e gamberetti. Le divoriamo e terminiamo la prima bottiglia di vino.

Stanno per giungere i secondi e si cambia vino. È l'ora del Sauvignon, portato dal solito solenne cameriere. La moretta che ci ha accolti all'entrata si toglie il cappotto rosso e rimane fasciata di un vestitino bianco a fiori rosa e verdi che le contiene un seno materno e prominente. Il suo curvarsi tra i tavoli per assicurarsi che tutto sia di nostro gradimento è un momento esaltante. Le Cicale mi osservano e sghignazzano, Ursula è impassibile.

Arrivano i secondi. Cernia con pomodorini e frutti di mare, patate parigine e pomodori farciti con melanzane alla parmigiana. Il Sauvignon non mi fa più connettere.

Ore 22.30. La suoneria dei messaggi trilla: è il cellulare di Rigatone. *Elp if yu can, bai filing daun*. Il suo inglese è da ergastolo, e tra l'altro, non è da lui. Mi tornano alla mente i versi dei Beatles: *Help* è una canzone scritta da Lennon in preda a un bisogno profondo di aiuto. L'opinione pubblica conosce il gruppo di Liverpool come una band innocua, ma i *favolosi quattro* furono una stazione pirata di messaggi subliminali e satanici con dischi suonati al contrario, copertine sinistre, presunte morti, ipotetici funerali, e stragi realmente accadute come quella compiuta da Charles Manson nel '69 a Los Angeles e rivendicata con le scritte a sangue dei brani *Helter Shelter* e *Piggies*.

Il collegamento è frutto di una semplice suggestione, certo, ma ho un brutto presentimento perché, a differenza dei Beatles, la banda del Trottole non gioca mica. Mentre rifletto, mi arriva – ironia della sorte! – un messaggio con su scritto *Helter Shelter* e in allegato un file audio con una risata da film dell'orrore.

Sono nero, perso nella notte. O qualcuno si prende gioco di me o i miei compari sono stati scoperti e i loro cellulari finiti nelle mani di gente che invia messaggi al numero che ha chiamato in continuazione nelle ultime ore.

Ore 23.30. Le Cicale vanno a prepararsi per il loro numero. Resto solo con Ursula. Tutto è un rumore di cellulari, di gente che si allenta la cinta e con la testa annebbiata tenta di inviare messaggi telefonici.

Intanto è servito un apprezzabile dessert all'ananas. All'indicazione di alzarsi e recarsi nella sala sottostante per il brindisi imminente, ci avviciniamo l'uno all'altro come se ci trovassimo nel mezzo di una burrasca di mare anziché attraccati saldamente alla riva del fiume.

Ci spostiamo nell'ambiente in cui si balla. Le Cicale sono già sul palco e cominciano la scaletta, come previsto, con *Fire* di Hendrix. Ursula si dimena e mi chiede di unirmi. Io nemmeno la ascolto, continuando a tormentarmi. Esco di nuovo sulle scalette mentre Don, la bassista, afferra il microfono e urla *Happy new year!*

Prendo il cellulare. L'ultimo messaggio è di Archimede: *stiamo venendo a prenderti, cazzone!*

È quasi mezzanotte e tra poco l'ingresso sarà libero. Mi affaccio. Tra la ressa di ragazzini che vogliono entrare, si fa largo un SUV con i vetri oscurati: sono loro o meglio, è quello che spero. Bestemmio. Il SUV accende e spegne i fari abbaglianti. Poi apre gli sportelli.

Sono proprio i miei amici. Li guardo in silenzio per studiare il loro stato d'animo. Si avvicinano lentamente questi quattro stronzi che sembrano usciti dalle *Iene* di Tarantino. Archimede, il Bestemmia, Rigatone e il Taciturno hanno le facce serie. A pochi metri da me, il Bestemmia apre le braccia e finisce il vecchio anno così come

comincerà il nuovo: semplicemente bestemmiando.

Gli altri ridono e io comincio a capire. Li abbraccio con calore, uno a uno: – Mortacci vostra!

– Te la sei fatta addosso, eh? – fa Archimede.

– Mortacci vostra! – rispondo io.

– Hai visto? – ripete Rigatone rivolto ad Archimede: – Che ti avevo detto? S'è cagato sotto.

– Mortacci tua!

– Alla grande, è andata alla grande... – esordisce il Taciturno – dopo un'oretta era già tutto finito...

– Sì – fa Rigatone – c'è andata di lusso.

– Cazzo, allora perché ci avete messo così tanto? – chiedo.

– Già che c'eravamo, non volevamo perder tempo. Dopo le foto, ci siamo spostati per inviare gli articoli già pronti con le anticipazioni degli scatti fatti con la digitale – spiega Archimede.

– Abbiamo avuto il tempo pure di prenderti per il culo – fa Rigatone.

– Pezzi di merda... e il resto delle foto? – chiedo.

– Sono già al sicuro. A casa mia – fa Rigatone.

– Stavolta gli rompiano il culo – fa il Bestemmia.

Non sto più nella pelle. Retorico e con enfasi, chiedo: – E il Cobra? Dov'è l'uomo che non ha mai mollato, grazie al quale tutto questo non sarebbe stato possibile?

– Oh, lo conosci, no? – fa Archimede.

– Se n'è andato al mare – dice il Taciturno – voleva starsene da solo.

– Perché è de a Lazio come questo – dice il Bestemmia indicandomi – la società degli scandali, ma come se fa!

Tutti loro improvvisano un coretto per me e per il Cobra che non c'è. Mi innervosisco e non per gli sfottò. Li conosco: sanno che aspetto notizie sull'operazione e crudelmente temporeggiano lasciandomi soffrire.

- E daje è quasi l'anno nuovo – ci si mette pure Rigatone – ma perché non lo cominci con una buona azione: cambia squadra!
– Esatto – continua il Bestemmia: ma perché sei de a Lazio?

Esasperato, gli spiego perché sono della Lazio.

– Mi piace la musica, la letteratura e lo sport. E di tutte queste discipline, mi piacciono le storie maledette e gli eroi maledetti perché nelle loro pazzie c'è il senso dell'esistenza.

Io ho suonato musica rock e questa è stata la mia vita. Il rock è maledetto, come la Lazio che però è celeste.

Non avrei potuto che essere della Lazio, è una faccenda che va oltre il calcio, un modo di vivere alla propria maniera, oltre le tendenze e i modi comuni di intendere e manifestare la propria passione.

Si guardano tra di loro in silenzio. Rigatone fa cenno agli altri che sono diventato matto: – Capiamolo, è lo stress – dice.

– Sì, non lo facciamo più, scusa – fa Archimede.

– Sta cosa del rock e della Lazio – fa il Bestemmia – poi me la spieghi...

– Tanto non capiresti – gli dico – che sei *laziofobico*...

Simuliamo una rissa di abbracci e baci che puzzano di falanghina. Ora mi aggiornano sui dettagli e osservo le prime foto al computer. Leggo velocemente l'articolo intitolato: *Cosa ci fa un prossimo candidato alle regionali a casa di un pregiudicato?*

Continuiamo a parlare mentre sopraggiunge il nuovo anno. Dall'altra parte del fiume comincia lo spettacolo dei fuochi e restiamo a guardare appoggiati al muraglione.

– Oh, ma le ragazze? – chiede Rigatone.

Già. Le ragazze. Adesso il loro spazio potrebbe essere già concluso. Entriamo di corsa. È iniziato la disco rock, le Cicale sono al tavolo con i loro amici e Ursula.

– Buon anno, belle mie! – dice Rigatone. Quando lo vedono, le

ragazze lo accerchiano e lo abbracciano. Ursula e le Cicale ci ringraziano.

- È stato bellissimo – dice Don, la batterista.
- Già. Peccato che non ci avete sentite – ci rimprovera Nat.
- Ragazzi – chiede Ursula – Tutto bene? Emilio, hai passato una serata allucinante, ma che è successo?
- Beh – fa Rigatone – *eravamo in missione per conto di Dio!*
- Eh, sì – dico io – è stata proprio una missione.

Rigatone si siede e mangia qualche portata rimasta. Beve e brinda, stanco. I nostri amici sono nella sala di sotto a ballare. Io mi divido tra loro e Ursula. Il caso più impellente, a quest'ora, è scoprire se indossa intimo rosso.

Comunque è l'anno nuovo. Le casse pompano *Enola Gay* nonostante la guerra, la fame, i cataclismi naturali. Sì, *Enola Gay* e il barcone sembra prendere il volo. *Enola Gay* sulla disoccupazione, i rincari, i rancori sociali, la precarietà. Il terrorismo. È l'anno nuovo con amici e donne che hanno menato forte. Da quaggiù al barcone ci affacciamo agli oblò. Il fiume scorre di fianco incurante dello sporco che porta con sé, i fuochi sono talmente scintillanti da occludere la vista del cielo come a esorcizzarne gli impeti con preghiere di clemenza. *Enola Gay*, tutti paiono impazziti. È un nuovo anno e sopra le nostre teste scorrono ancora papponi politici ed equilibri internazionali che non ci è dato decidere.

E scorre la musica. Scorre sulle nostre vite inconcludenti. *Enola Gay*, si balla e ognuno si getta in pista. *Enola Gay*, e la biondina dai capelli lisci si muove come una regina nella notte. È rock and roll, solo dannato rock and roll dalla lunga vita che ci stregato l'esistenza, malgrado non possa cambiare nulla. È tutto quel che ci è dato e lo teniamo stretto. *Enola Gay*, riuscite a immaginarlo? E quel vecchio maledetto riff di tastiera che mandava fuori di testa...

Rigatone e io siamo seduti al tavolo. Lui mi fa: – E adesso devi mantenere la promessa.

– Che promessa? – chiedo.

– Il nostro patto: a tempo debito mi avresti reso il favore.

– Ah già, è vero. Domani pomeriggio, però

– Va bene. Domani pomeriggio.

Continuiamo a seguire la gente ballare. La bionda con i capelli a casco balla col ragazzino impomatato e il naso gocciolante. Sembra fare lo step in palestra e se ne frega della musica.

– Deve essere una segretaria – fa Rigatone. Allora mi ricordo e scoppiamo a ridere.

È un anno nuovo, il 2005. Tutto come diciott'anni fa.

CAPITOLO 10

Torno dalle mie parti alle prime luci della mattina del nuovo anno. Vengo da casa di Ursula. Caso risolto: il suo intimo era rosso. Lei rispetta le tradizioni. Non è stata una rivalsa, solo un gran senso di solitudine.

Apro la porta, mia madre è già in piedi: – Buon anno.

– Grazie, anche a te.

– È andata bene la serata?

– Benissimo.

– Ci sei a pranzo?

– Ah, no... avevo un mezzo impegno con Rigatone...

– Va bene, va a dormire, adesso.

Il nuovo anno si apre col proposito di insegnare a Rigatone a suonare il blues. Era questo il favore. Ha visto talmente tanti musicisti dal vivo che per una volta vorrebbe essere uno di loro. Questo è il primo proposito.

Il secondo è che veglierò sulle Cicale. Non vorrei che capitasse loro quel che successe a me. Non ho perdonato all'onorevole Franzoni la mancata promessa di un contratto discografico. All'epoca non era difficile farmi credere che avesse le mani in pasta dappertutto. La musica era la mia vita e quell'illusione fu la fine. Non doveva farsi beffe dei miei sogni. Ci sono momenti della vita in cui lo stesso entusiasmo e la determinazione che ti ispirano spingendoti a perseguire i tuoi obiettivi sono anche ciò che ti rende fragile e che

potrebbe facilmente annientarti. Ero così sicuro di aver voltato strada che poi non ebbi la forza di rialzarmi.

Risparmiatemi la favola riguardo al fatto che quando si vuole si può ottenere tutto: vale per i predestinati, uno su un milione. Il restante milione deve arrangiarsi.

Da quel momento dopo la svolta che prese la carriera dell'Infame, stanco, misi la chitarra in un bauletto nero e lo chiusi in un armadio. Lo riprendevo saltuariamente quando avvertivo la sensazione di non vedere mai il cielo dal basso del portone. La vita era vuota senza la musica, molto più polverosa del mio armadio.

Sognavo Ursula, sognavo di rapirla e quel miraggio mi teneva in piedi. Aspettavo di vederla entrare nella cantina e fermarsi ad ascoltare il mio risentimento verso un sistema che ci faceva carne da macello, volevo farle aprire gli occhi sul mare di disinformazione che si preparava, sul conformismo e sulla tv. Sulle nostre paure, sull'ingenuità infantile e l'uomo nero sempre in agguato, sulla solitudine che sarebbe stata, l'isolamento e l'omologazione. Sul controllo totale dell'individuo.

Ecco perché suonavo. E l'Infame mi dava ragione, diceva che le mie problematiche erano le sue. Ursula era una speranza segreta. Riuscivo a spiegarle perché tremavo di fronte alla vita e che ero costantemente depresso perché non riuscivo a realizzare gli obiettivi che la società imponeva come unici. Parlavo troppo.

Ursula tirava dritta con lo sguardo lontano, freddo, e proprio da lei saggiavo la noncuranza del mondo che ci voleva tutti massa. Non aveva tempo per le mie masturbazioni mentali, come tutti.

Sì, tirava dritto, lei, sulla scia dell'Infame. Aveva fatto la sua scelta. Io come Duilio, in fondo. Ci accomunava la disfatta.

Una gran massa di persone aveva gli stessi interessi, che non somigliavano ai miei. I marciapiedi erano affollati di gente che faceva a spallate e si contendeva ogni centimetro quadro di respiro. Un semaforo ti diceva quando dovevi fermarti e quando andare. Un vigile ti contava i passi. Un pastore lavava la tua anima.

Devi esserci allo spettacolo quotidiano dell'alba e del tramonto, della

gente che corre fuori a guardare l'eclissi e davvero non importa se ti piaccia oppure no, devi stare lì e non per provare a cambiarlo.

Le ore scorrono via, i tuoi migliori anni bruciano, hai passato il tempo sprecando la tua vita. Hai occupato un'esistenza che un altro poteva sviluppare in modo diverso.

Il tuo maledetto portone, gli amici inconcludenti, le tue inutili riflessioni... come puoi lamentarti se tutto il resto ti tiene a debita distanza?

La vita, questo incomprensibile percorso terreno, certe volte fa dei giri strani e ti ripropone un vecchio motivetto dei tempi andati che fa: *ti ricordi ancora di me?* Certo, hai una nuova possibilità, ma il tempo perso che rimane nel vortice del vento, nessuno te lo restituirà.

Cosa resta di quei momenti? Non è vero che la vita comincia a quarant'anni o a cinquanta. Troppo facile. Semplicemente, continua.

Tutto questo è il morbo Pete Best. Ma sì, il vecchio batterista dei Beatles sostituito un minuto prima che loro prendessero la strada dell'immortalità. Sulla soglia del paradiso, a lui furono preclusi soldi, fama e successo.

Cazzo, è il destino, tu non hai colpe, è un gioco di scambi di pedine: un altro anziché te. Il mondo è pieno di Pete Best che nessuno ricorda e per questo rimanere vivi è un atto eroico.

Lo diceva anche Ursula, quando nei momenti duri scherzavamo e io le chiedevo *che cosa potrebbe accadere di peggio?*

Lei rispondeva sempre allo stesso modo: *avresti potuto essere Pete Best.*

Tutti siamo Pete Best e in una maniera o nell'altra ci siamo adattati a quel che è rimasto.

Mio padre bussa alla porta della camera, entra e apre la finestra. Filtra la luce e il nastro del passato svanisce.

- Auguri.
- Ciao papà, auguri.
- Sono le quattro.
- Adesso mi alzo, devo andare da Rigatone...

Mi vesto. In realtà oggi ho solo cambiato sintonia. Uso un calendario dove il tempo non è scandito da frazioni, numeretti o secondi, ma da segni d'interpunzione. Puntini, virgole e a capo contrassegnano un periodo coeso o segmentato. Scelgo le pause e non è importante se queste non vanno a tempo con il resto, so bene di aver eliminate frazioni e frenesie dalla mia testa ma non dalla vita.

Tutto quel che faccio è contrapporre ai numeri la punteggiatura. Non sono un tipo di scienza anche se la grammatica lo è: un insieme di regole che insegnano a parlare e scrivere correttamente. I pensieri sono liberi e quando leggo son contento.

Mi sono spiegato? Forse non molto bene, ma non bisogna essere troppo severi con se stessi. È solo rock and roll, del resto, che piaccia oppure no.

Epilogo

Poltrona a casa di Rigatone. Chitarre e amplificatori Vox. Pausa lezione del blues di Chicago. Birra, taralli e televisione. Tg2, Manuela Moreno e la sua chioma bionda. Mi accende. Lei, Manuela. Il tailleur bianco la rende più splendente.

Non si placano le polemiche sulle foto riguardanti l'onorevole Franzoni, pubblicate da un sito internet, che lo ritraggono mentre partecipa a un party nella villa del pregiudicato Pasquale Lanza, noto col nome di Trottola.

La vicenda ripropone la questione sui rapporti tra politici e malavita. L'onorevole si dichiara indignato per la speculazione in atto.

Tutte le polemiche – afferma l'onorevole – sono solo strumentalizzazioni da parte dei miei avversari. Sono certo che chiarirò tutto e resto a disposizione della Magistratura.

All'interno del partito, però, ci si interroga sull'opportunità della sua candidatura alle prossime elezioni regionali, che non sembra più così scontata...

Tutti gli ieri andati restano sotto le suole. Continuo a suonare la lezione di blues tenendo il tempo con quelle stesse suole ed è come togliermi di dosso la merda dell'esistenza.

Boom boom boom, signori. Questo è il Pete Best's blues.

L'AUTORE

Enrico Mattioli nasce a Roma il 16 luglio del 1966.
È un uomo coerente: ogni anno, nello stesso giorno, nello stesso mese,
festeggia quella vecchia ricorrenza.

Per acquistare una copia cartacea del testo, cliccare sul seguente link:
<https://www.amazon.it/dp/B085R74L3V>